

POLITICA ECONOMICA GLOBALE

ISTITUTO TECNICO ECONOMICO
"G.D ROMAGNOSI"

HARTEJ SINGH
NICHITA PISMENNII
CLASSE 4A SIA

Indice

1. Introduzione

2. La Politica Economica: Finalità e Obiettivi Strategici

- Gli strumenti della Politica Economica
- La storia della Politica Economica
- Differenza tra Economia Politica e Politica Economica
- Mentre la Finanza...

3. Relazione tra Politica Economica e Finanza: Concetti Generali

- Italia : Politica economica, finanza pubblica e istituzioni
- L'area occidentale: Stati Uniti e Unione Europea tra stabilità economica e leadership globale
- L'area asiatica: la Cina e il suo ruolo nell'economia globale
- L'area orientale: la Russia tra potenza energetica e isolamento economico
- Collegamenti globali: politica economica e finanza in un mondo interdipendente

4. Protezionismo: luci ed ombre

- Il protezionismo e la globalizzazione
- La politica commerciale di Donald Trump: tra protezionismo, trattati rinegoziati e nuove tensioni globali
- Le cause della Guerra Commerciale tra Stati Uniti e Cina
- La Guerra Commerciale tra gli Stati Uniti e Cina: Cronologia e implicazioni strategiche
- Reazioni internazionali e impatti economici globali della guerra commerciale USA - Cina

- Continuità e orientamento sotto l'amministrazione Biden
- Situazione attuale e prospettive future

5. La Borsa

- Origini storiche
- Nascita delle principali Borse mondiali
- Funzionamento della Borsa Oggi
- La legge della domanda e dell'offerta nella Borsa
- Chi sono i soggetti del mercato borsistico?
- Crisi e crolli economici nella storia

6. Movimenti di Capitale

- Definizione
- Rapporto sulla circolazione dei capitali fra Italia, UE e il resto del mondo
- Dati e grafici

7. Dazi

- Definizione e funzionamento dei dazi
- Tipologia dei dazi
- Il protezionismo e l'equilibrio economico
- Dazi, movimenti di capitale e mercati finanziari
- Conclusione

Introduzione

L'attuale situazione economico-finanziaria, a livello globale, è molto complessa. In questa relazione cercheremo di analizzare in modo critico i fenomeni economici che si stanno verificando, partendo dai concetti fondamentali.

La Politica Economica: Finalità e Obiettivi Strategici

La politica economica è una sezione indispensabile dell'economia, che ha il fine di studiare e pianificare interventi mirati a condizionare l'andamento del sistema economico.

I suddetti interventi vengono attuati prevalentemente dallo Stato, sebbene siano coinvolti anche altri enti pubblici, come ad esempio la Banca Centrale.

Lo scopo principale della politica economica è quello di orientare l'economia verso circostanze di stabilità, di crescita e di benessere collettivo, agendo su un livello sia nazionale che internazionale.

I principali obiettivi della politica economica sono:

1. Incoraggiamento alla crescita economica

Uno dei principali obiettivi della politica economica è la crescita del prodotto interno lordo, anche detto PIL.

Questo indicatore è fondamentale per misurare il valore complessivo dei beni e dei servizi prodotti all'interno di un Paese, anche se è doveroso ricordare che seppur questo indicatore sia molto importante, nasconde anche dei lati negativi, dato che potrebbe continuare a salire senza tener conto della qualità della vita dei cittadini o della distribuzione della ricchezza, che potrebbe essere gravemente sbilanciata.

2. Riduzione della disoccupazione

Un ulteriore obiettivo è il calo del tasso di disoccupazione, che viene perseguito favorendo e migliorando le condizioni di assunzione per il mercato del lavoro. Ad esempio, le istituzioni pubbliche hanno la possibilità di offrire incentivi economici alle imprese, con lo scopo di incoraggiare queste ultime ad assumere le categorie più fragili, come ad esempio le persone in stato di disoccupazione prolungata o i giovani che sono appena entrati nel mondo del lavoro.

3. Politiche di stabilizzazione dei prezzi e controllo dell'inflazione

La politica economica ha anche l'obiettivo di assicurare la stabilità generale dei prezzi. Ciò significa tenere sotto controllo l'inflazione, per evitare che la moneta scenda di valore troppo velocemente e danneggi così il potere d'acquisto dei cittadini, considerato che un'oscillazione incontrollata dei prezzi potrebbe scatenare del panico dal punto di vista economico e sociale.

4. Equilibri nei conti esteri

Nel contesto economico globalizzato che viviamo è essenziale mantenere l'equilibrio tra importazioni ed esportazioni, considerato che un eccesso di importazioni rispetto alle esportazioni potrebbe causare squilibri e debiti nei confronti delle altre nazioni, con gravi conseguenze sulla stabilità economica

nazionale.

Per questo motivo la politica economica deve considerare anche le dinamiche internazionali, incentivando un equilibrio sostenibile negli scambi con l'estero.

5. Riduzione delle disuguaglianze sociali

La politica economica ha anche una funzione sociale, dal momento che si prefigge l'obiettivo di ridurre il più possibile le disuguaglianze tra i cittadini, che possano essere legate al genere, alla religione, all'etnia o a qualsiasi altro fattore discriminatorio.

Attraverso politiche di redistribuzione e programmi di inclusione sociale, si incoraggia una maggiore uguaglianza e coesione all'interno della società.

6. Sostenibilità ambientale

Un obiettivo che preme sempre di più è quello di mettere in sintonia la politica economica con la tutela dell'ambiente e ciò implica l'incoraggiamento e l'adozione di strategie sostenibili col fine di ridurre le emissioni nocive e gli impatti negativi sull'ecosistema, dal momento che una coesistenza armoniosa con la natura rappresenta un obiettivo imprescindibile per garantire un futuro gradevole e sostenibile.

7. Gestione del debito pubblico

In conclusione, la politica economica è anche incaricata di gestire il debito pubblico, che in altre parole è il livello di indebitamento che lo Stato ha contratto nel tempo quando le proprie entrate non bastavano per coprire le spese pubbliche.

Un debito pubblico eccessivo potrebbe limitare gravemente la possibilità di interventi futuri e mettere a repentaglio la reputazione del paese sui mercati internazionali.

Gli strumenti della Politica Economica

Per perseguire i propri obiettivi, lo Stato ha diversi strumenti che si concentrano su ognuno dei settori chiave dell'economia. Di seguito vengono descritti gli strumenti fondamentali adoperati nel campo della politica economica:

1. La Politica Agraria presta attenzione al settore agricolo e ha come scopo quello di:

- Assicurare la Sicurezza alimentare della popolazione;
- Mantenere prezzi stabili sui prodotti agricoli;
- Promuovere coltivazioni e allevamenti sostenibili;
- Sostenere le imprese agricole emergenti.

Inoltre, tra i principali strumenti utilizzati nell'ambito della politica agraria abbiamo, dei sussidi verso gli agricoltori, delle regolamentazioni sull'uso dei pesticidi, e misure per regolare le pratiche agricole che vanno a rispettare e tutelare l'ambiente.

2. La Politica industriale ha il fine di intensificare e consolidare lo sviluppo e l'evoluzione del settore industriale, ambendo a:

- Incrementare la competitività delle imprese;
- Evitare situazioni di monopolio dei mercati;
- Promuovere ed incentivare l'innovazione tecnologica;
- Produrre posti di lavoro qualificati.

L'apparato statale ha il potere di mettere in atto questa politica per mezzo di incentivi fiscali, agevolazioni rivolte alle industrie e interventi straordinari in caso di crisi economiche, come avvenuto in tempi recenti nell'annata 2020.

3. La Politica Fiscale gestisce i tributi e la spesa pubblica e si prefigge di:

- Redistribuire la ricchezza;
- Finanziare i servizi pubblici, come l'istruzione, la sanità e i mezzi di trasporto;
- Partecipare attivamente alla costruzione e manutenzione delle infrastrutture.

I suoi strumenti principali includono:

- La modifica delle imposte;
- L'incremento della spesa pubblica in momenti di crisi per sostenere l'economia;
- Misure per la riduzione del debito pubblico.

4. La Politica Monetaria è amministrata principalmente dalle Banche Centrali, come ad esempio la Banca Centrale Europea per i Paesi appartenenti all'Eurozona e si occupa di regolare la quantità di moneta in circolazione e del livello dei tassi di interesse.

I suoi obiettivi fondamentali sono:

- Tenere sotto controllo l'inflazione;
- Mantenere i prezzi sempre stabili;
- Incentivare e favorire la crescita economica.

Tali obiettivi vengono raggiunti in vari modi, come ad esempio mediante la variazione dei tassi d'interesse, che può favorire il freno dei prestiti, riducendo così drasticamente la moneta in circolazione e tenendo sotto controllo l'inflazione.

5. La Politica di Bilancio si sofferma sull'amministrazione delle entrate e delle uscite dello Stato ed i suoi obiettivi sono:

- Tenere sotto controllo il livello di debito pubblico;
- Garantire l'equilibrio tra spese e ricavi statali.

Uno degli strumenti fondamentali di questa politica è la legge di bilancio, redatta e approvata annualmente, stabilendo quanto lo Stato ha intenzione di spendere in settori come l'istruzione, la sanità, le infrastrutture e il Welfare (un insieme di politiche pubbliche con lo scopo di proteggere il benessere dei cittadini).

La storia della politica economica

Inizialmente la necessità di avere una politica economica strutturata nasce dal problema delle molte disuguaglianze, dovute a un sistema lasciato privo di regolamentazione.

Nel corso del tempo ci sono stati innumerevoli economisti che hanno cercato di proporre le loro teorie e modelli di intervento.

Di seguito alcuni dei più grandi economisti della storia:

Adam Smith 1723 - 1790

Considerato come il padre dell'economia classica, Adam Smith credeva che lo Stato avrebbe dovuto garantire le infrastrutture di base, e successivamente il mercato sarebbe dovuto essere libero e autoregolato dal meccanismo chiamato "Mano Invisibile", ovvero il meccanismo grazie al quale, anche se ognuno guarda ai propri interessi, alla fine vengono portati dei vantaggi anche alla collettività, come ad esempio la produzione di beni utili o la crescita dell'economia. L'economista espone tutte le sue teorie principali nella sua opera "La ricchezza delle nazioni"

Karl Marx 1818 - 1883

A differenza di Adam Smith, fu profondamente contrario all'idea di capitalismo, poiché secondo il suo parere era una forma di economia che si basava sullo sfruttamento dei lavoratori che non essendo retribuiti adeguatamente per il loro lavoro, permettevano ai datori di lavoro di arricchirsi. Egli proponeva una visione dell'economia di tipo socialista e comunista, secondo cui sarebbe dovuto essere lo Stato a gestire la produzione in modo centralizzato per mettere sullo stesso livello tutti i cittadini.

John Maynard Keynes 1883 - 1946

Sosteneva che il mercato non fosse perfetto, per cui non sempre in grado di gestire i periodi di crisi, pertanto sosteneva che lo Stato dovesse avere un ruolo centrale nell'economia, aumentando la spesa pubblica, riducendo le tasse e creando occupazione, così da far ripartire i consumi e gli investimenti. Egli quindi sosteneva il sistema capitalistico, ma con un ruolo fondamentale dello Stato nell'economia.

Federico Caffè 1914 - 1987

In conclusione osserviamo uno dei più grandi difensori del Welfare in Italia, ovvero una politica che va a difendere i cittadini più deboli, a garantire i servizi pubblici, senza però andare ad eliminare o condannare il capitalismo. Egli credeva che l'economia non dovesse basarsi solo e unicamente sui numeri, ma servire le persone.

I modelli economici usati fino ad oggi sono i seguenti:

- **Economia Pianificata:** il libero mercato non esiste e tutte le decisioni sono prese dallo Stato, insieme alle aziende che possono essere da esso fortemente controllate.

Gli obiettivi principali sono:

- garantire uguaglianza economica;
- evitare sfruttamenti da parte dei capitalisti;
- pianificare lo sviluppo in modo ordinato in tutti i settori.

Questo modello economico tuttavia è rimasto solo nella Corea del Nord ed è stato abolito in tutti gli altri Paesi, dato che è un sistema ritenuto poco efficace, poiché la mancanza di concorrenza non incentiva i lavoratori ad innovare o migliorare nel loro lavoro.

- **Economia di Mercato:** la maggior parte delle aziende sono in mano ai privati, vige la regola del libero mercato che va a formare i prezzi e gli interventi dello Stato sono quasi nulli, con la produzione che è regolata dalla legge della domanda e dell'offerta. Gli obiettivi principali sono:

- massima efficienza di tutti i settori;
- libertà economica e individuale;
- innovazione continua.

Questo modello è stato attuato molto nel passato, in paesi come il Regno Unito e gli Stati Uniti, tuttavia presenta dei problemi come le disuguaglianze sociali molto elevate e il rischio di sfruttamento.

- **Economia Mista,** in questo modello abbiamo la perfetta coesione tra i modelli economici precedentemente citati, infatti lo Stato interviene solo quando necessario per garantire i servizi sociali principali e per regolare il mercato in alcune situazioni, o per ridurre le disuguaglianze, tuttavia mantenendo la legge della domanda e dell'offerta e il libero mercato.

I modelli economici, hanno subito dei cambiamenti a seconda del periodo storico, in particolare:

- **nella prima metà del 900,** dopo la grande crisi del 1929, lo Stato iniziò ad usare un modello economico di tipo misto, incrementando cospicuamente gli interventi da parte sua, per evitare che potesse capitare nuovamente una crisi simile, regolando i mercati, favorendo l'occupazione, cercando di mantenere stabili i prezzi e costruendo infrastrutture, ma senza eliminare il mercato o la legge della domanda e dell'offerta;
- **nella seconda metà del 900,** quando la paura di una crisi era ormai svanita, si iniziarono a considerare maggiormente le idee più liberiste, facendo nascere così figure importanti come Milton Friedman, economista che sviluppò il pensiero *Monetarista*, che proponeva meno interventi statali e più libertà per il mercato.

In questo periodo gli slogan dell'economia divennero:

- meno interventi da parte dello Stato;
- spazio al libero mercato;

- maggiore privatizzazioni delle strutture precedentemente possedute dallo Stato;
- riduzione della spesa pubblica.

Un'altra figura molto importante che emerse al tempo fu colui che poi divenne anche presidente degli Stati Uniti negli anni '80, ovvero Ronald Reagan, da cui nacque anche la politica economica chiamata "Reaganomics", la quale si basava sulle idee e teorie di Milton Friedman e sul neoliberismo.

Questa politica prevedeva:

- meno tasse per i ricchi e per le imprese;
- meno interventi dello Stato nell'economia;
- tagli ai sussidi e ai servizi pubblici;
- più spese militari (motivate dalla guerra fredda).

Questa politica aveva come ideale, un mondo dove le persone non dipendessero dallo Stato ma fossero in grado di sostentarsi autonomamente.

Le crisi vissute negli anni 2008, 2020 e 2025, che andremo ad approfondire in seguito, hanno messo in discussione il liberismo puro, facendo sì che si verificassero dei ritorni agli approcci keynesiani e alle politiche economiche miste.

In conclusione si è raggiunto un compromesso tra l'economia pianificata e quella di mercato, ragion per cui nella maggior parte delle nazioni si adotta un'economia di tipo misto.

Gli interventi dello Stato possono essere a:

- **Breve termine:** sono presenti risposte rapide a situazioni critiche, come ad esempio crisi improvvise o pandemie, non andando a cambiare in modo globale la struttura dell'economia;
- **Medio termine:** vanno ad usare misure più mirate e pianificate, con risultati che possono andare a cambiare la struttura economica per un massimo di due anni;
- **Lungo termine:** sono le misure che applicano delle riforme strutturali, trasformando così il sistema economico in maniera duratura e profonda.

Differenze tra Economia Politica e Politica Economica

L'economia politica e la politica economica sono ambedue materie molto importanti per lo sviluppo e lo studio dell'economia, ciò nonostante sono diverse tra loro ed è importante conoscerne il funzionamento.

L'economia politica, è la scienza descrittiva e analitica che studia il funzionamento dell'economia, andando ad analizzare i comportamenti delle famiglie, delle imprese, dello stato e dei mercati. Inoltre questa materia va anche a rispondere alla domanda: **"Com'è la situazione economica?"**.

Ad esempio va ad analizzare cosa succede ai prezzi se aumenta la domanda, o come si distribuisce il reddito in una nazione.

Dall'altra parte la Politica economica è il ramo applicativo dell'economia, che si occupa di quali decisioni prendere per migliorare il sistema economico e risponde alla domanda: **"cosa si dovrebbe fare per migliorare l'economia?"**

Mentre la finanza?

Definizione

La finanza è una disciplina che si occupa della gestione delle risorse economiche nel tempo, con particolare attenzione ad entrate, uscite, risparmio ed investimenti. Si occupa di vigilare sia sui mercati che sugli strumenti finanziari, come azioni, obbligazioni, titoli, scambi di denaro tra gli individui. Il suo obiettivo principale è di ottimizzare l'uso delle risorse disponibili, tenendo conto dei rischi e delle opportunità legate alle scelte economiche.

Storia

La finanza esiste da molto tempo e la sua necessità cresceva proporzionalmente con lo sviluppo del denaro e della contabilità. Già all'Epoca romana abbiamo avuto una prima forma di finanza, con la gestione pubblica e privata dei beni, ma non solo, perché la finanza ha avuto la sua crescita anche durante il Rinascimento, con l'avvenire delle banche, anche se il vero e proprio sviluppo lo abbiamo con i seguenti avvenimenti storici:



Durante il Rinascimento

La finanza conobbe un grande sviluppo con la nascita delle prime vere banche, gestite da famiglie come i **Medici, i Bardi e i Peruzzi**. In questo periodo si diffuse anche l'uso delle *lettere di cambio*, da cui derivò in seguito la *cambiale*.



Anversa

Nel 1531 ad Anversa nasce la prima Borsa moderna d'Europa, un edificio dedicato esclusivamente agli scambi finanziari e commerciali. Qui mercanti e banchieri trattavano lettere di cambio, merci future e crediti, senza movimentare fisicamente i beni. Questo sistema regolamentato anticipava le moderne borse valori. Anversa divenne così un modello per Amsterdam, Londra e Parigi.



Svezia

Nel 1668 in Svezia nasce la Riksbank, considerata la prima banca centrale pubblica al mondo. Fondata per gestire il credito statale e controllare l'inflazione, sostituì una precedente banca privata fallita. La Riksbank fu pioniera nella politica monetaria. È ancora oggi la banca centrale svedese.

Paesi Bassi

Nel XVII secolo, nei Paesi Bassi, si verificò la prima grande bolla speculativa documentata: la "Tulipomania". Tra il 1634 e il 1637, i bulbi di tulipano divennero oggetto di intensa speculazione, con prezzi che raggiunsero livelli straordinari; ad esempio, un singolo bulbo della varietà "Semper Augustus" fu venduto per oltre 5.000 fiorini, una somma equivalente al costo di una casa ad Amsterdam. Nel febbraio 1637, il mercato crollò improvvisamente, causando gravi perdite finanziarie per molti investitori. Questo evento è considerato il primo esempio di bolla speculativa nella storia economica moderna.

Tipologie di finanza

Esistono diverse tipologie di finanza:

- **Finanza pubblica:** riguarda le attività finanziarie dello Stato, come la raccolta delle imposte, la spesa pubblica, il bilancio statale e il debito pubblico.
- **Finanza privata:** va ad interessare le famiglie e le imprese, che devono pianificare il proprio reddito, le proprie spese, gli investimenti e l'accesso al credito.
- **Finanza internazionale:** si occupa degli scambi finanziari tra Paesi, del movimento dei capitali, dei tassi di cambio e delle relazioni tra le economie globali.

Osservando tutti questi fattori, possiamo dedurre che la finanza ha un ruolo fondamentale nel garantire la stabilità, la crescita e lo sviluppo economico, sia a livello globale che nazionale.

Finanza reale vs Finanza speculativa

Esistono diverse forme di finanza anche in base al loro impatto sull'economia reale:

- **Finanza reale:** riguarda tutte le attività finanziarie che sostengono direttamente l'economia produttiva, come gli investimenti in imprese, la concessione di prestiti per progetti concreti, o l'acquisto di titoli per finanziare la crescita. È utile per creare posti di lavoro, aumentare la produzione e sostenere l'innovazione.
- **Finanza speculativa:** comprende tutte quelle operazioni fatte con l'obiettivo di ottenere un guadagno rapido, spesso sfruttando variazioni di prezzo a breve termine. Non sempre crea valore reale e se eccessiva può portare a instabilità finanziaria, bolle speculative e crisi economiche.

Guardando queste due diverse tipologie di finanza, possiamo dedurre che la tipologia reale è essenziale per lo sviluppo concreto di un Paese, mentre, la

speculativa, se non regolata, può diventare un fattore di rischio per l'equilibrio economico.

Relazione tra Politica Economica e Finanza: Concetti Generali

La politica economica e la finanza sono strettamente connesse tra loro. La politica economica, attraverso strumenti fiscali, monetari e regolamentari, influenza direttamente i mercati finanziari, determinando le condizioni di investimento, il costo del denaro e la fiducia degli operatori. A sua volta, la finanza fornisce risorse essenziali per l'attuazione delle politiche economiche e riflette le aspettative degli investitori sulle scelte dei governi.

Italia: Politica economica, finanza pubblica e istituzioni

L'Italia rappresenta un caso significativo per comprendere come la politica economica di un Paese possa essere influenzata da una combinazione di vincoli interni e condizionamenti esterni, in particolare a causa dell'alto debito pubblico e della partecipazione all'Unione Europea. Il rapporto tra Stato, mercato e istituzioni monetarie assume quindi un ruolo centrale nell'analisi delle dinamiche macroeconomiche italiane.

Il ruolo dello Stato nell'economia

In Italia, lo Stato gioca un ruolo attivo nella gestione dell'economia, intervenendo attraverso strumenti fondamentali come la politica di bilancio, gli investimenti pubblici e le riforme strutturali.

Uno dei principali strumenti è la *Legge di Bilancio*, che ogni anno stabilisce le entrate, principalmente di natura fiscale, e le uscite, tra cui rientrano le spese per sanità, istruzione, pensioni e investimenti. Il bilancio pubblico svolge funzioni chiave come la redistribuzione del reddito, il sostegno alla crescita e il contenimento del debito.

Inoltre, lo Stato promuove investimenti pubblici in settori cruciali, con l'obiettivo di rilanciare la competitività del sistema economico. Un esempio emblematico è rappresentato dal *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)*, che ha destinato risorse significative alla modernizzazione delle infrastrutture, alla digitalizzazione dei servizi pubblici, alla scuola, alla sanità e alla transizione ecologica.

Infine, le riforme strutturali costituiscono un altro pilastro della politica economica nazionale. In Italia, esse sono spesso richieste per migliorare l'efficienza del sistema giudiziario civile, riformare la pubblica amministrazione, rendere più inclusivo e dinamico il mercato del lavoro e rendere il sistema fiscale più equo e semplice.

La politica fiscale

La politica fiscale, ovvero l'insieme delle decisioni riguardanti le tasse e la spesa pubblica, ha effetti diretti su occupazione, crescita e sostenibilità dei conti pubblici. In Italia, il livello della pressione fiscale è storicamente elevato, intorno al 42–43% del

PIL. Tuttavia, la distribuzione del carico fiscale risulta spesso squilibrata tra lavoratori dipendenti, autonomi e imprese.

Uno dei problemi più persistenti è rappresentato dall'evasione fiscale, che sottrae ogni anno alle casse dello Stato oltre 80 miliardi di euro. Per contrastarla, il Governo ha introdotto misure come l'obbligo di fatturazione elettronica, il rafforzamento dei controlli attraverso l'incrocio dei dati fiscali e piani di rientro o condoni mirati.

Negli ultimi anni, sono state adottate anche misure espansive, sotto forma di bonus e incentivi, a sostegno delle famiglie, dell'edilizia e dell'occupazione. Tra i più rilevanti vi sono il *Super Bonus 110%*, i bonus ristrutturazioni, gli incentivi alle assunzioni e gli sgravi per giovani imprenditori e startup. Tali strumenti, sebbene utili per stimolare l'economia nel breve periodo, sollevano interrogativi sul loro impatto, sul deficit e su eventuali distorsioni di mercato.

Il debito pubblico e i vincoli della politica economica

Con un rapporto debito/PIL superiore al 135–140% negli ultimi anni, l'Italia figura tra i Paesi con il debito pubblico più elevato dell'Eurozona. Questa situazione limita fortemente la possibilità di manovra fiscale del Governo e impone un attento controllo della spesa pubblica per evitare un incremento eccessivo dello *spread*, ovvero la differenza tra i tassi di interesse dei titoli italiani e quelli tedeschi.

In questo contesto, ogni intervento economico deve cercare un equilibrio tra la necessità di stimolare la crescita e quella di mantenere la fiducia dei mercati e delle istituzioni europee. Le decisioni italiane sono infatti sottoposte alla vigilanza della Commissione Europea, nell'ambito del rispetto delle regole del Patto di Stabilità e Crescita.

Il ruolo della Banca d'Italia e della Banca Centrale Europea



La Banca d'Italia, pur essendo la banca centrale nazionale, dal 1999 non ha più competenze autonome in materia di politica monetaria, che è oggi gestita dalla **Banca Centrale Europea (BCE)**. Tuttavia, svolge funzioni fondamentali come la vigilanza bancaria, la promozione della stabilità finanziaria e la produzione di analisi e ricerche economiche.

La BCE ha invece la responsabilità di definire e attuare la politica monetaria dell'area euro, con l'obiettivo principale di mantenere la stabilità dei prezzi. Le sue decisioni influenzano direttamente i tassi di interesse applicati ai titoli di Stato italiani e, di conseguenza, il costo del debito pubblico. Durante momenti di crisi, come



quella pandemica, l'intervento della BCE è stato determinante nel contenere lo *spread* e garantire condizioni finanziarie favorevoli all'Italia.

La finanza pubblica italiana: *deficit*, *spread* e manovre economiche

Il bilancio dello Stato italiano è soggetto a continue pressioni. Il deficit pubblico, ossia la differenza tra entrate e spese, ha più volte

superato la soglia del 3% del PIL, in particolare in occasione di shock economici come la crisi finanziaria del 2008 o la pandemia da COVID-19. A partire dal 2023, il governo ha avviato un processo di consolidamento fiscale graduale, finalizzato a ridurre il *deficit* e stabilizzare il debito nel medio-lungo termine.

Lo *spread BTP-Bund* rappresenta un indicatore della fiducia degli investitori nei confronti del debito italiano. Un aumento dello *spread* comporta maggiori costi per lo Stato nel collocare i titoli pubblici. Situazioni di instabilità politica o incertezze economiche, come accaduto nel 2011 e nel 2018, tendono ad amplificare questo fenomeno.

Ogni anno, lo Stato elabora una manovra economica attraverso la Legge di Bilancio, che deve tener conto delle regole europee, delle previsioni contenute nel Documento di Economia e Finanza (DEF) e delle raccomandazioni provenienti dalla Commissione Europea. Queste manovre possono prevedere tagli alla spesa, modifiche alla tassazione o incentivi mirati, con l'intento di sostenere la crescita, rilanciare settori strategici e contenere il debito pubblico.

L'area occidentale: Stati Uniti e Unione Europea tra stabilità economica e leadership globale

L'area occidentale, rappresentata principalmente dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, continua a rivestire un ruolo centrale nel panorama economico globale. Nonostante la crescente rilevanza delle economie emergenti e l'ascesa della Cina, le politiche economiche e monetarie adottate in queste due realtà hanno un impatto decisivo non solo a livello interno, ma anche sulle dinamiche finanziarie e geopolitiche internazionali. In questo contesto, il confronto tra il modello statunitense e quello europeo offre spunti significativi per comprendere approcci differenti alla gestione dell'economia, della moneta e delle istituzioni sovranazionali.



Stati Uniti: flessibilità, potere monetario e influenza globale

La politica economica degli Stati Uniti si distingue per un'elevata capacità di adattamento al ciclo economico. In fase recessiva, come durante la crisi finanziaria del 2008 o l'emergenza sanitaria da COVID-19, le autorità statunitensi hanno adottato politiche espansive, attraverso l'aumento della spesa pubblica, la riduzione delle imposte e l'abbassamento dei tassi d'interesse, con l'obiettivo di stimolare i

consumi, sostenere l'occupazione e rilanciare la crescita. In periodi di surriscaldamento dell'economia, invece, si preferisce un orientamento restrittivo, caratterizzato da tagli alla spesa e rialzo dei tassi, al fine di contenere l'inflazione e stabilizzare il mercato.

Queste misure hanno effetti immediati sui mercati finanziari. Una politica espansiva tende a rafforzare la fiducia degli investitori, aumentare i consumi e sostenere gli utili aziendali, favorendo la crescita dei principali indici di borsa. Al contrario, politiche restrittive possono generare una decrescita degli investimenti, aumentare la volatilità e rendere più oneroso l'accesso al credito.

La gestione della politica monetaria è affidata alla *Federal Reserve (Fed)*, la banca centrale statunitense. I suoi principali obiettivi sono la stabilità dei prezzi, il pieno impiego e il buon funzionamento del sistema finanziario. La Fed interviene principalmente attraverso la regolazione del tasso di interesse di riferimento (*Federal Funds Rate*) e nei momenti di crisi adotta strumenti non convenzionali come il *Quantitative Easing*, ovvero l'acquisto massiccio di titoli per immettere liquidità nel sistema.

L'influenza della Fed non si limita al contesto nazionale. Le sue decisioni condizionano l'andamento dei tassi di cambio, i flussi di capitale e il debito dei paesi emergenti, spesso denominato in dollari. A rafforzare questo potere c'è il ruolo del dollaro, che rappresenta la principale valuta di riserva globale. Utilizzato in circa il 60% delle riserve mondiali e in oltre il 90% delle transazioni internazionali, il dollaro conferisce agli Stati Uniti un'enorme leva geopolitica. Le sanzioni economiche americane, ad esempio, possono congelare riserve in dollari e compromettere la stabilità di interi sistemi economici. Inoltre, i titoli di Stato americani sono considerati tra gli *asset* più sicuri a livello globale, specialmente in tempi di crisi.

Unione Europea: regole comuni, bilancio vigilato e solidarietà finanziaria

Diversamente dagli Stati Uniti, l'Unione Europea adotta un approccio più coordinato e regolamentato alla politica economica, ispirato a principi di stabilità, responsabilità fiscale e cooperazione tra Stati membri. Tuttavia, l'UE non dispone di un governo economico centralizzato e le decisioni fiscali rimangono prevalentemente nazionali, pur dovendo rispettare una cornice normativa comune.



Il *Patto di Stabilità e Crescita* rappresenta il principale vincolo di bilancio: esso impone ai Paesi membri di mantenere il *deficit pubblico al di sotto del 3% del PIL* e di ridurre progressivamente il *debito pubblico verso la soglia del 60%*. Tali limiti sono concepiti per tutelare la solidità dell'euro e assicurare la fiducia dei mercati internazionali, evitando divergenze eccessive tra le economie nazionali.

La politica monetaria dell'area euro è affidata alla *Banca Centrale Europea (BCE)*, la cui missione primaria è garantire la stabilità dei prezzi, ossia mantenere l'inflazione su livelli prossimi ma inferiori al 2% annuo. In tempi di crisi, la BCE ha introdotto misure straordinarie come il *Quantitative Easing*, programmi anti-*spread* (come OMT

e PEPP) e persino tassi di interesse negativi, con l'intento di favorire l'accesso al credito, sostenere la domanda interna e contenere le disparità tra economie forti (come la Germania) e quelle più fragili (come Italia e Grecia).

A partire dal 2020, con l'emergenza pandemica, l'UE ha mostrato una maggiore apertura verso meccanismi di solidarietà economica e mutualizzazione del debito. È in questo contesto che nasce il *Next Generation*, un piano straordinario di 750 miliardi di euro per sostenere la ripresa, finanziato tramite emissione di titoli comuni europei. All'interno di questo piano, il *PNRR italiano* costituisce uno dei programmi più ambiziosi, con oltre 200 miliardi destinati a investimenti in digitalizzazione, transizione ecologica, istruzione, sanità e riforme strutturali.

Altri strumenti come l'*ESM (Meccanismo Europeo di Stabilità)* completano l'architettura di protezione finanziaria dell'eurozona, offrendo assistenza ai paesi in difficoltà. Tali iniziative rappresentano un passo importante verso una maggiore integrazione fiscale, pur mantenendo un margine di flessibilità nelle regole di bilancio per favorire la crescita.

Le decisioni dell'UE influenzano in maniera concreta le politiche economiche nazionali. La *Commissione Europea* analizza e approva ogni anno le leggi di bilancio degli Stati membri, che devono rispettare le direttive del *Semestre europeo*. I finanziamenti comunitari sono vincolati al raggiungimento di obiettivi concordati e all'attuazione di riforme, condizionando in particolare i paesi più indebitati, come l'Italia o la Grecia, a trovare un equilibrio tra rigore fiscale e stimolo all'economia.

L'area asiatica: la Cina e il suo ruolo nell'economia globale

Negli ultimi decenni, la Cina si è affermata come una delle potenze economiche più dinamiche e influenti del mondo. Il suo modello ibrido di sviluppo, caratterizzato dalla combinazione tra controllo statale e mercato, insieme all'espansione internazionale delle sue attività economiche e finanziarie, ne fanno oggi un attore imprescindibile negli equilibri globali. La struttura interna dell'economia cinese, fortemente guidata dal Partito Comunista, e la sua proiezione internazionale attraverso strumenti come la Belt and Road Initiative, rendono la Cina un caso unico nel panorama economico contemporaneo.



Un modello economico misto e pianificato

L'economia cinese si fonda su un sistema definito ufficialmente come "socialismo con caratteristiche cinesi", che coniuga elementi della pianificazione centrale con meccanismi di mercato. In questo modello, lo Stato mantiene un ruolo dominante nei settori strategici, attraverso il controllo diretto sulle imprese pubbliche (State-Owned Enterprises, SOE), attive nei comparti dell'energia, dei trasporti, delle telecomunicazioni, della difesa e della finanza.

Parallelamente, il settore privato si è sviluppato rapidamente, in particolare nelle tecnologie, nel commercio elettronico e nella manifattura. Colossi come *Alibaba*,

Tencent, Huawei e BYD testimoniano il dinamismo di un'imprenditoria privata cresciuta all'interno di un sistema fortemente regolato.

La pianificazione economica non è più rigida come in passato, ma resta centrale attraverso i piani quinquennali, che stabiliscono le priorità dello sviluppo industriale, tecnologico e infrastrutturale. Questi piani fissano obiettivi chiari per settori come l'innovazione, la digitalizzazione, la sostenibilità ambientale e l'export, fungendo da bussola per la politica economica nazionale.

Il controllo statale sulla politica economica

A differenza delle economie occidentali, la politica economica cinese è saldamente diretta dal Partito Comunista Cinese, che definisce e attua le strategie macroeconomiche con un livello di controllo e coordinamento molto elevato. Questo si manifesta in diversi ambiti:



Il **sistema monetario** è gestito in modo centralizzato: la *People's Bank of China* opera sotto l'autorità politica e mantiene lo yuan sotto controllo, limitandone la convertibilità e stabilendone i tassi di cambio in funzione della competitività commerciale.



Il **credito è distribuito** attraverso grandi banche pubbliche, che operano seguendo le priorità stabilite dal governo, come lo sviluppo industriale, le politiche ambientali o la stabilizzazione del mercato immobiliare.



Le **politiche industriali** sono altamente proattive. Un esempio emblematico è il piano "*Made in China 2025*", lanciato per promuovere la leadership in settori tecnologici chiave, tra cui intelligenza artificiale, semiconduttori, energie rinnovabili e 5G.

In situazioni di crisi, come durante la pandemia di COVID-19 o la recente crisi immobiliare, il governo cinese interviene direttamente con stimoli fiscali, sospensioni temporanee di pagamenti, nazionalizzazioni o regolamentazioni d'urgenza, con l'obiettivo di garantire la stabilità economica e sociale.

Impatto della Cina sulla finanza globale

L'influenza cinese sul sistema finanziario internazionale si esprime in diversi ambiti fondamentali:

- **Debito pubblico statunitense:** la Cina è uno dei principali detentori di titoli del Tesoro USA. Questa posizione le conferisce una forma di influenza strategica sul sistema finanziario statunitense e più in generale, sulla stabilità dei tassi di interesse globali. Tuttavia, questa relazione è anche fragile, poiché un disinvestimento eccessivo potrebbe danneggiare tanto gli Stati Uniti quanto la Cina stessa.
- **Valuta e tassi di cambio:** lo yuan è ancora soggetto a rigidi controlli da parte delle autorità cinesi. Il cambio fisso o gestito rispetto al dollaro serve a sostenere le esportazioni. Nel tempo, Pechino ha avviato un processo di internazionalizzazione della propria moneta, ottenendo l'inclusione tra le valute di riserva del Fondo Monetario Internazionale e promuovendo accordi bilaterali per transazioni in valuta locale.
- **Export come motore di crescita:** la Cina è il primo esportatore mondiale e basa buona parte della propria crescita economica sulle relazioni commerciali internazionali. I principali partner restano gli Stati Uniti, nonostante le tensioni e i dazi, seguiti dall'Unione Europea e da numerosi Paesi in via di sviluppo. Il surplus commerciale cinese ha alimentato l'accumulo di riserve valutarie e una forte capacità di investimento all'estero.

La Belt and Road Initiative: espansione globale attraverso gli investimenti

Lanciata nel 2013, la *Belt and Road Initiative (BRI)* rappresenta una delle strategie geopolitiche più ambiziose mai intraprese da un singolo Stato. Attraverso una rete di investimenti infrastrutturali in oltre 140 paesi, la Cina ha rafforzato la propria presenza in Asia, Africa, Medio Oriente ed Europa orientale.

I progetti finanziati riguardano porti, ferrovie, aeroporti, autostrade, oleodotti e centrali energetiche. La Cina eroga questi finanziamenti tramite le proprie banche statali, come la China Development Bank, spesso offrendo condizioni vantaggiose ai paesi beneficiari.

Se da un lato la BRI ha rafforzato i legami economici tra Pechino e numerosi Paesi emergenti, contribuendo allo sviluppo di infrastrutture strategiche, dall'altro ha suscitato preoccupazioni per la cosiddetta "*diplomazia del debito*": alcuni Paesi si sono trovati in difficoltà nel rimborsare i prestiti contratti, aumentando così la dipendenza economica e politica dalla Cina.

Controllo dei mercati interni e restrizioni all'accesso straniero

Il sistema finanziario cinese rimane tra i più chiusi e regolamentati al mondo. Le principali banche sono di proprietà statale e seguono le linee guida del governo. I mercati azionari e obbligazionari, pur aperti parzialmente agli investitori stranieri, sono soggetti a forti limitazioni e vigilanza.

Le restrizioni ai movimenti di capitale in uscita sono uno strumento per prevenire la fuga di capitali e mantenere la stabilità del cambio. Dopo la crisi del colosso immobiliare *Evergrande*, le autorità hanno intensificato i controlli su conglomerati privati e speculazioni finanziarie, riducendo l'indebitamento e imponendo limiti più stringenti all'attività creditizia.

Il risultato è un sistema interno più protetto ma anche meno trasparente, con un alto livello di indebitamento e la presenza di rischi sistemici latenti, difficilmente valutabili in modo accurato dagli osservatori internazionali.

L'area orientale: la Russia tra potenza energetica e isolamento economico

La Russia occupa un posto di rilievo nello scenario economico eurasiatico, grazie alla vastità delle sue risorse naturali e al peso politico-militare che esercita a livello internazionale. Tuttavia, negli ultimi anni, le forti tensioni geopolitiche, le sanzioni economiche e la progressiva esclusione dai mercati occidentali hanno profondamente trasformato il profilo economico russo, rendendolo un caso atipico di "economia sotto sanzione".



Un'economia centralizzata a guida politica

Il sistema economico russo si caratterizza per una forte centralizzazione del potere economico nelle mani dello Stato. Settori chiave come l'energia (con aziende come *Gazprom* e *Rosneft*), la difesa, la finanza (Sberbank, VTB) e le telecomunicazioni restano sotto diretto controllo pubblico. Dopo il fallimento della transizione liberale degli anni '90, la Russia ha optato per un modello misto, ma con predominanza statale, riaffermata soprattutto a partire dagli anni 2000 sotto la presidenza di *Vladimir Putin*.

In questo contesto, le grandi imprese non operano secondo le logiche classiche di mercato, ma piuttosto come strumenti di influenza politica e geopolitica, allineate agli interessi strategici del Cremlino. Le scelte economiche, infatti, sono fortemente condizionate dalla politica estera russa e dagli obiettivi di autonomia nazionale.

L'impatto delle sanzioni internazionali

A partire dal 2014, in seguito all'annessione della Crimea, e in misura molto più incisiva dal 2022, dopo l'invasione dell'Ucraina, la Russia è stata sottoposta a un pacchetto di sanzioni multilaterali da parte di Stati Uniti, Unione Europea, Regno Unito e altri paesi del G7. Le sanzioni hanno colpito in profondità il sistema bancario (esclusione dal circuito *SWIFT*), l'accesso alle tecnologie avanzate, le esportazioni energetiche, nonché il blocco di investimenti e riserve estere.

Gli effetti si sono manifestati in forma di:

- drastica contrazione delle importazioni;
- svalutazione iniziale del rublo, poi stabilizzato artificialmente;
- crescita dell'inflazione;
- riorientamento dei rapporti economici verso paesi alternativi come *Cina, India e Iran*.

In risposta, Mosca ha implementato politiche autarchiche e interventiste: nazionalizzazione di imprese, lancio del rublo digitale, incentivi statali e rafforzamento della cooperazione con paesi "non allineati". Tuttavia, l'isolamento ha anche comportato una perdita di capacità innovativa, minore accesso ai capitali globali e rallentamento del potenziale di crescita.

Energia e geopolitica: leva economica e vincolo strategico

Il settore energetico costituisce il perno dell'economia russa. Le esportazioni di gas naturale e petrolio rappresentano circa il 40% delle entrate fiscali e costituiscono la principale fonte di valuta estera. Fino al 2021, l'Unione Europea era il primo mercato di sbocco per il gas russo, ma dopo l'aggravarsi del conflitto in Ucraina:

- le forniture sono state drasticamente ridotte o interrotte;
- il progetto *Nord Stream 2* è stato bloccato;
- Mosca ha accelerato la riconfigurazione delle rotte verso l'Asia, in particolare verso la Cina (es. gasdotto *Power of Siberia*).

I ricavi energetici, oltre a finanziare la spesa pubblica e militare, sono stati impiegati per sostenere la stabilità del rublo. Tuttavia, le restrizioni sui prezzi imposte dall'UE e la crescente dipendenza da pochi partner orientali hanno ridotto la capacità della Russia di usare l'energia come strumento geopolitico nel lungo termine.

Sistema finanziario sotto pressione e tentativi di autonomia

Il sistema finanziario russo ha subito una vera e propria disconnessione dal mondo occidentale. Le principali banche sono soggette a sanzioni internazionali, i fondi sovrani risultano bloccati e la *borsa di Mosca* è in gran parte isolata dai capitali stranieri.

In risposta, la Russia ha potenziato:

- l'uso dello yuan cinese nelle riserve e nei pagamenti internazionali;
- lo sviluppo di un sistema di pagamenti nazionale alternativo a Visa e Mastercard (es. circuito *MIR*);

- la cooperazione finanziaria con paesi del blocco BRICS o altri partner “non occidentali”.

Questo orientamento ha rafforzato la centralizzazione e l'autonomia del sistema, ma al costo di una minore trasparenza, limitata competitività e un'integrazione sempre più fragile con il sistema economico globale.

Collegamenti globali: politica economica e finanza in un mondo interdipendente

Nel contesto attuale, sempre più instabile e multipolare, le decisioni di politica economica dei singoli Stati non restano circoscritte al contesto nazionale, ma generano effetti sistemici su scala globale. Le scelte in materia di spesa pubblica, tassazione, tassi d'interesse e investimenti influenzano i movimenti di capitale, i tassi di cambio, le dinamiche dei mercati finanziari e la stabilità macroeconomica mondiale.

Effetti delle decisioni economiche sui mercati finanziari internazionali

Quando una grande potenza economica come gli Stati Uniti o la Cina modifica la propria politica monetaria o fiscale, gli effetti si propagano rapidamente. Ad esempio:

- Un aumento dei tassi d'interesse da parte della *Federal Reserve* americana attrae capitali verso gli USA e provoca una fuga di capitali dai paesi emergenti;
- Un default sovrano, come nel caso dell'Argentina o della Grecia, può generare ondate di panico sui mercati obbligazionari;
- Le tensioni geopolitiche, come la guerra in Ucraina, influenzano i prezzi delle materie prime, l'inflazione globale e le strategie delle banche centrali.

Interconnessioni tra politiche monetarie, fiscali e flussi finanziari

In un'economia globalizzata, politiche monetarie espansive, come il *Quantitative Easing*, o fiscali, come gli stimoli pubblici, non hanno effetti soltanto interni. Essi modificano:

- i flussi di investimento internazionale;
- i valori delle valute;
- l'andamento di azioni, obbligazioni e strumenti derivati;

Per esempio, se gli USA aumentano la massa monetaria:

- il dollaro si apprezza;
- il costo del debito in dollari per i Paesi emergenti sale;
- le catene del valore e i flussi commerciali si ristrutturano;

Il ruolo delle istituzioni economiche internazionali

Organizzazioni multilaterali come il *Fondo Monetario Internazionale (FMI)*, l'*Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO)* e la *Banca Mondiale* svolgono un ruolo chiave nel garantire l'equilibrio finanziario globale, offrendo supporto, regole e strumenti per affrontare crisi e disuguaglianze.

- Il **FMI** fornisce prestiti ai Paesi in difficoltà, promuove la stabilità macroeconomica e può vincolare l'assistenza finanziaria all'adozione di riforme (come nel caso della Grecia o dell'Argentina);
- Il **WTO** regola il commercio internazionale, promuove la liberalizzazione e fornisce un meccanismo per la risoluzione delle controversie tra Stati;
- La **Banca Mondiale** finanzia progetti di sviluppo in settori come infrastrutture, educazione e salute, offrendo crediti agevolati e supporto tecnico a Paesi in via di sviluppo.

Conclusioni e Prospettive Future

Il contesto economico e finanziario globale è in continua evoluzione, con tendenze verso il protezionismo, la regionalizzazione e la ricerca di autonomia strategica. Per l'Italia, è fondamentale adottare politiche economiche che promuovano la crescita sostenibile, l'innovazione e la resilienza, mantenendo al contempo relazioni equilibrate con i partner internazionali. La capacità di adattarsi ai cambiamenti globali e di sfruttare le opportunità offerte dalla transizione digitale e verde sarà determinante per il futuro economico del Paese.

Protezionismo: luci ed ombre

Negli ultimi decenni, il mondo ha assistito ad una forte espansione della globalizzazione, questo processo ha favorito la liberalizzazione degli scambi commerciali tra i diversi Paesi, la mobilità di capitale e la delocalizzazione della produttività. Nonostante questa evidente strada intrapresa dal mondo per andare ad aprire le sue vie commerciali ed economiche, non tutti erano d'accordo. Infatti possiamo già notare dal 2010 un ritorno del protezionismo, ossia delle norme e delle politiche economiche che vanno a limitare le importazioni e tutelare i mercati interni andando a favorirli.

Questo ritorno al protezionismo è stato alimentato da leader populistici o nazionalisti, come Donald Trump, che con ideologie diverse da quelle prevalenti negli altri Paesi, ha iniziato a introdurre politiche economiche protezionistiche

Il protezionismo e la globalizzazione

Il protezionismo è una politica economica che prevede aiuti pubblici ad alcuni segmenti produttivi locali, andando ad incentivare la produzione locale per evitare che quel settore venga ricoperto pienamente o per la maggior parte dalla produzione estera. Questo può essere fatto anche per andare a proteggere i settori nascenti in un paese evitando il soffocamento da parte delle economie estere più progredite in quel settore. Queste politiche si basano su degli strumenti che limitano direttamente o indirettamente la concorrenza estera per proteggere l'economia nazionale, gli strumenti sono:

- **I dazi doganali:** vengono anche chiamate tasse sull'importazione, come possiamo ben dedurre i dazi sono delle imposte che vengono applicate ai beni importati da un altro paese. Vengono calcolati in percentuale sul valore della merce oppure in base ad una tariffa specifica.
- **Contingenti:** limiti quantitativi alle importazioni in base al volume o al valore delle importazioni delle merci estere. Questo viene fatto per mantenere il controllo sul volume delle merci estere presenti sul mercato nazionale, però in alcuni casi potrebbe andare a limitare la scelta dei consumatori o la concorrenza dei prodotti. Possiamo vederlo in pratica quando l'UE ha stabilito contingenti sulle importazioni di carne bovina proveniente dai paesi extra UE.
- **Sussidi interni:** aiuti economici da parte dello Stato diretto verso le imprese nazionali, di solito o si parla di:
 - Prestiti agevolati;
 - Sussidi come quelli che si verificarono con la Farm Bill che prevede ogni anno miliardi di dollari di sussidi agli agricoltori, oppure l'*Inflation Reduction Act* dove Biden incluse dei sussidi verdi per produrre batterie e auto elettriche in USA, favorendo così la produzione locale agevolazioni fiscali;
 - Bonus per l'innovazione o la sostenibilità;
 - Acquisti statali preferenziali: come per esempio con il *Buy American Act* del 1933, ovvero una legge federale degli Stati Uniti, che obbliga il governo americano a dare priorità ai prodotti fabbricati negli USA, per sostenere le imprese nazionali, produzione nazionale, esportazione dei propri beni. hanno principalmente il fine di rendere più competitive le imprese nazionali, abbattendo i loro costi di produzione per compensare il loro svantaggio contro i prodotti esteri;
- **Barriere non tariffarie:** regole e requisiti tecnici imposti a beni e servizi importanti e spesso giustificati per motivi di salute pubblica, sicurezza o ambiente.

La globalizzazione è un processo storico, economico e tecnologico ma anche culturale, che porta ad una crescita dell'economia globale, con una maggiore connessione economica tra i diversi Paesi del mondo.

I principali aspetti della globalizzazione sono:

- **Economico:** porta a una maggiore crescita del commercio internazionale, alla delocalizzazione (ossia lo spostamento della produzione in Paesi dove i costi sono più bassi), agli investimenti esteri che favoriscono la costruzione di infrastrutture e fabbriche nei Paesi ospitanti, generando nuovi posti di lavoro. Inoltre, favorisce la nascita e l'espansione delle multinazionali globali.
- **Tecnologico:** contribuisce allo sviluppo di Internet, di trasporti sempre più rapidi ed efficienti e delle telecomunicazioni. Grazie a questi strumenti, le nuove tecnologie si diffondono in tempo reale in tutto il mondo.
- **Culturale:** la globalizzazione accelera la diffusione di cultura, moda, cibo, stili di vita e altri aspetti sociali, facilitando l'incontro tra diverse tradizioni e influenze.
- **Politico:** ha favorito la nascita di organizzazioni internazionali come l'ONU, il WTO e il FMI, promuovendo una maggiore cooperazione tra gli Stati per affrontare problemi comuni, come il cambiamento climatico, le crisi economiche e le migrazioni.

La globalizzazione offre diversi vantaggi, come:

- l'accesso a un numero maggiore di prodotti con prezzi più competitivi;
- lo sviluppo tecnologico accelerato;
- la crescita economica in molti Paesi in via di sviluppo, come la Cina e l'India;
- una maggiore comunicazione e interconnessione a livello globale.

Tuttavia, come ogni fenomeno, anche la globalizzazione ha degli svantaggi e delle criticità, tra cui:

- l'aumento delle disuguaglianze, poiché non tutti beneficiano allo stesso modo dei suoi effetti;
- la perdita di posti di lavoro nei Paesi più sviluppati, a causa della delocalizzazione in Paesi con costi minori per le imprese;
- lo sfruttamento del lavoro, soprattutto nei Paesi dove le tutele per i lavoratori sono carenti;
- l'omologazione culturale, cioè il rischio di perdere le identità e le tradizioni locali;
- l'inquinamento e l'impatto ambientale causati dal trasporto globale di merci e dall'aumento della produzione.

Le origini del protezionismo

Le radici del protezionismo risalgono al XVII secolo, con l'affermazione del *mercantilismo*. Questa politica economica, adottata in Europa durante l'epoca delle monarchie assolute, mirava a rafforzare lo Stato attraverso l'accumulo di ricchezze, in particolare oro e argento. Per raggiungere questo obiettivo, si promuovevano le esportazioni e si limitavano le importazioni, al fine di ottenere un saldo positivo nella bilancia commerciale. Gli strumenti principali includono dazi doganali, incentivi alle imprese nazionali, monopoli statali nei settori strategici e il colonialismo, che garantiva materie prime e nuovi mercati.

Un esempio significativo è rappresentato dal *colbertismo* in Francia, sviluppato nel XVII secolo da Jean-Baptiste Colbert, ministro delle finanze di Luigi XIV. Questa politica prevedeva un forte intervento statale nell'economia, con la creazione di manifatture reali, regolamentazioni dettagliate sulla produzione e misure protezionistiche per favorire l'industria nazionale.



Il liberismo e la critica al protezionismo

Nel XVIII secolo, con l'Illuminismo, emersero critiche al mercantilismo. *Adam Smith*, nel suo capolavoro *La ricchezza delle nazioni* (1776), sostenne l'importanza del libero mercato e della concorrenza, proponendo una riduzione dell'intervento statale nell'economia. Tuttavia, anche i sostenitori del liberismo riconoscevano la necessità di proteggere temporaneamente i settori industriali nascenti.

Friedrich List e lo Zollverein

Nel XIX secolo, l'economista tedesco *Friedrich List* elaborò una teoria che giustificava il protezionismo per i paesi in via di sviluppo. Nel suo *Sistema nazionale di economia politica* (1841), List sosteneva che le nazioni emergenti dovessero proteggere le proprie industrie fino a raggiungere una maturità tale da poter competere a livello internazionale. Un esempio pratico di questa teoria fu lo *Zollverein*, un'unione doganale istituita nel 1834 tra gli stati tedeschi, che abolì i dazi interni ma mantenne quelli esterni, favorendo lo sviluppo economico e preparando il terreno per l'unificazione tedesca.

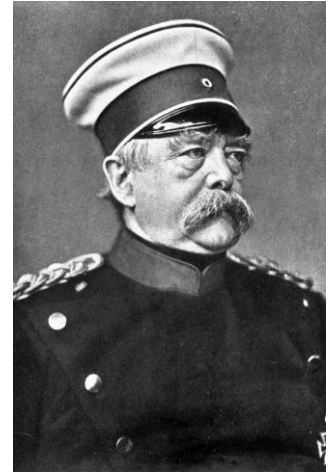


La fine del protezionismo e il ritorno al libero scambio

Dopo le guerre napoleoniche, molti paesi europei adottarono politiche protezionistiche per ricostruire le proprie economie. Tuttavia, tra il 1839 e il 1873, grazie alla crescente industrializzazione, si assistette a una fase di liberalizzazione commerciale. Un evento emblematico fu l'abolizione delle *Corn Laws* nel Regno Unito nel 1846, che segnò una svolta verso il libero scambio e la riduzione dei dazi sulle importazioni di cereali.

La crisi del 1873 e il ritorno del protezionismo

Nel 1873, una grave crisi economica, innescata dal crollo della Borsa di Vienna, colpì l'Europa. Le importazioni di frumento dagli Stati Uniti danneggiarono i grandi proprietari terrieri europei, spingendo molti paesi a introdurre nuovamente misure protezionistiche per tutelare l'agricoltura e l'industria nazionale. In Italia, con la Sinistra storica, e in Germania, sotto la guida di Bismarck, furono adottate politiche protezionistiche aggressive, dando inizio a una vera e propria guerra commerciale tra gli stati europei.



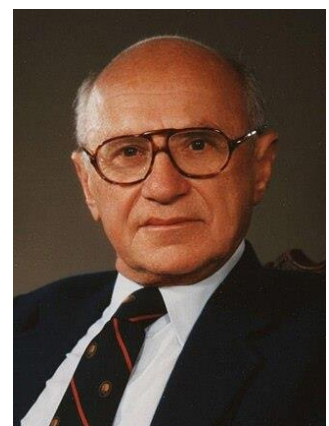
Il protezionismo nel XX secolo e la Grande Depressione

Nella prima metà del Novecento, durante le due guerre mondiali, il protezionismo si intensificò. In Italia, il regime fascista adottò la politica dell'*autarchia*, puntando all'autosufficienza economica e riducendo al minimo le importazioni. Negli Stati Uniti, nel 1930, fu approvato lo *Smoot-Hawley Tariff Act*, che aumentò i dazi su oltre 20.000 prodotti importati. Sebbene l'intento fosse proteggere l'economia nazionale durante la Grande Depressione, la legge provocò ritorsioni da parte di altri paesi e contribuì a una drastica riduzione del commercio mondiale.

Tuttavia, alcuni economisti, come *Paul Krugman*, sostengono che il protezionismo non sia stato la causa principale della Grande Depressione, ma piuttosto una risposta alla crisi. Krugman afferma che la diminuzione delle importazioni, ottenuta attraverso l'introduzione di tariffe, può avere un effetto espansivo dell'economia nazionale, stimolando la domanda interna.

Milton Friedman e Peter Temin:

Secondo *Milton Friedman*, il noto economista famoso per la sua teoria monetaria, la crisi del '29 fu causata dagli errori commessi dalla Federal Reserve e non dalle politiche commerciali. Mentre Peter Temin, un importante storico economico, affermava che le tariffe in realtà non erano una politica restrittiva bensì espansionistica, in quanto andavano a deviare la domanda dai produttori esteri portandola verso quella nazionale, compensando così le diminuzioni delle esportazioni con una crescita maggiore interna. proponendo un esempio, nel 1929 le esportazioni americane rappresentavano il 7% del PIL, mentre dopo queste tariffe solo il 5 %, anche se questo calo sarà compensato dall'aumento della domanda interna.



Dopo questa chiusura delle economie globali dovute al protezionismo arriviamo alla fine della Seconda Guerra Mondiale, che venne considerata come l'era del libero scambio. Infatti dopo la devastazione causata dal conflitto, i leader economici e politici delle principali potenze occidentali si resero conto dell'instabilità economica,

insieme alle politiche protezioniste del periodo tra le due guerre che avevano aggravato i conflitti internazionali. Come obiettivo principale vi era quello di evitare una nuova Grande Depressione e favorire la cooperazione economica tra i diversi stati per garantire la pace e la stabilità globale.

Al tempo ci fu una conferenza a Bretton Woods (New Hampshire USA) nel luglio del 1944. A cui parteciparono 44 Paesi, tra cui delle grandi potenze del tempo come gli USA, Francia, URSS e molte altre nazioni alleate. Gli obiettivi principali di questa conferenza furono:

- Stabilizzare il sistema monetario internazionale;
- Evitare svalutazioni competitive tra monete, che erano già in una situazione precaria dalla crisi del '29;
- Promuovere il commercio internazionale;
- Fornire aiuti finanziari ai paesi colpiti dalla guerra.

Da questa conferenza nasceranno delle istituzioni importanti con il fine di tutelare e raggiungere questi obiettivi:

- **FMI**, ossia il Fondo Monetario Internazionale, che andava ad aiutare i Paesi in difficoltà economica con prestiti a breve termine. Questo serviva a mantenere la stabilità delle valute e del sistema monetario, ma anche ad evitare la crisi di liquidità o svalutazioni incontrollate.
- **Banca Mondiale** (conosciuta sotto la sigla BIRD), aveva il compito di finanziare la ricostruzione post bellica dopo la seconda guerra mondiale e progetti di sviluppo nei Paesi poveri. Essa faceva prestiti a lungo termine per la ricostruzione delle infrastrutture, la ricostituzione dell'istruzione e della salute pubblica.

Grazie alla conferenza di Bretton Woods, il sistema monetario internazionale cambiò radicalmente. Da quel momento in poi, i tassi di cambio furono fissati ma correggibili, ovvero ogni valuta era ancorata al dollaro statunitense con un valore stabile, ma poteva essere modificato in casi eccezionali di crisi economica, previa approvazione del Fondo Monetario Internazionale. Questo sistema garantiva stabilità nel commercio internazionale ma lasciava un margine di flessibilità per affrontare situazioni critiche. Il dollaro, diventato la valuta di riferimento a livello mondiale, era a sua volta convertibile in oro, il che rafforzava la fiducia nei pagamenti internazionali e nella solidità del sistema.

Questo sistema avrà molte conseguenze positive, come ad esempio:

- **Espansione del commercio internazionale**: molte barriere tariffarie si ridussero o scomparvero progressivamente, facilitando così il commercio;
- **Ricostruzione economica dell'Europa**: grazie al piano Marshall del 1948 l'Europa occidentale fu ricostruita rapidamente e si integrò economicamente nel mercato globale;
- **Cooperazione multilaterale e stabile**: siccome gli scambi commerciali erano regolati, si riusciva ad evitare guerre tariffarie simili agli anni '30;

- **Superamento dell'isolazionismo americano:** gli Stati Uniti, che fino ad allora avevano mantenuto una politica economica più chiusa, iniziarono a svolgere un ruolo attivo nel sistema economico globale, promuovendo il libero scambio e la cooperazione internazionale.

La conferenza genererà anche dei problemi e dei limiti, infatti negli anni 60-70 negli Stati Uniti si verificheranno dei deficit commerciali e infrazioni, mentre nel 1971 Richard Nixon sospese la convertibilità del dollaro in oro mettendo fine al sistema di Bretton Woods. Questo avvenimento venne chiamato Nixon shock.

Negli anni 70 oltre al Nixon Shock ci furono altre crisi che portarono al ritorno del protezionismo, come per esempio la crisi petrolifera del 1973 e del 1979, che andarono a colpire duramente l'economia mondiale. Per queste crisi alcuni Paesi tornarono a forme di protezionismo temporanee, ponendo maggiore attenzione per i settori energetici, petroliferi o strategici, per andare a tutelare i comparti economici che stanno traballando a causa della crisi. Ciò nonostante grazie alla globalizzazione e la crescita dei mercati globali, negli anni 80 e 90 fu possibile limitare queste spinte.

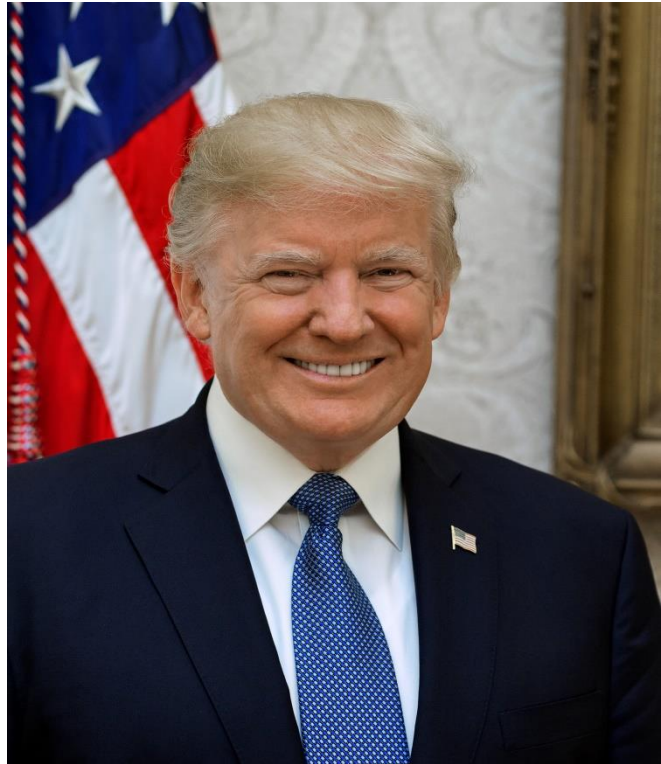
Dunque come si può vedere dalla storia, in molti casi il protezionismo è uno strumento utile, ma ha degli effetti collaterali, che possono andare a causare guerre commerciali, rallentare lo sviluppo economico e il commercio globale, insieme all'innalzamento dei prezzi.

Tra il 1980 e il 2000, come già evidenziato in precedenza, si assiste a un'intensificazione del processo di globalizzazione, accompagnato da una progressiva liberalizzazione dei mercati. Questo fenomeno è favorito dall'espansione degli scambi internazionali, dai progressi tecnologici, dalla crescita delle multinazionali e dalla nascita dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) nel 1995. In questo periodo si registrano significative riduzioni dei dazi a livello globale, si promuove la delocalizzazione e si agevola la libera circolazione di merci e capitali. Tuttavia, il protezionismo non scompare del tutto, ma assume forme più sottili, come i sussidi interni, le normative sanitarie e ambientali, e le regolamentazioni tecniche. Un esempio è rappresentato dall'Unione Europea, che tutela il proprio settore agricolo attraverso la Politica Agricola Comune (PAC).

Successivamente agli anni 2000 possiamo ritrovare casi di protezionismo strategico o reattivo, dimostrati dalle nuove sfide economiche, come la crisi finanziaria globale, l'emersione della Cina come una superpotenza economica e l'aumento delle disuguaglianze sociali nei paesi occidentali. a causa di queste motivazioni, ritroveremo misure di protezionismo per settori strategici, come ad esempio il settore metallurgico, agricolo e tecnologico.

Dal 2016 a oggi si sono verificati casi evidenti di protezionismo, in particolare negli Stati Uniti, allora guidati dal presidente Donald Trump. La sua politica economica mirava a rafforzare la posizione degli USA come prima potenza mondiale, introducendo dazi doganali su acciaio, alluminio e automobili. Queste misure hanno innescato una vera e propria guerra commerciale con la Cina, di cui parleremo in seguito.

Con l'arrivo alla presidenza di Joe Biden, molte delle politiche protezionistiche avviate da Trump sono state in parte proseguite, ma con toni più moderati e improntati alla cooperazione. Biden ha introdotto un tipo di protezionismo definito "verde", promuovendo la produzione interna di auto elettriche e batterie attraverso incentivi statali, in particolare con l'approvazione dell'*Inflation Reduction Act*.



La Politica di Donald Trump

Durante il suo primo mandato Trump ha sempre seguito lo slogan "America First" che diventerà il simbolo del suo approccio sovranista e nazionalista. Questo principio ha diverse ideologie come:

- Priorità assoluta agli interessi degli Stati Uniti in qualsiasi ambito: economico, commerciale, militare, e diplomatico;
- Rifiuto dell'interventismo multilaterale e delle alleanze tradizionali con altri stati, se queste non portano benefici diretti agli USA;
- Riduzione delle dipendenze dagli altri Paesi per le risorse importanti, beni industriali e produzione tecnologica;
- Controllo dell'immigrazione e rafforzamento dei confini come misura per proteggere sia la sicurezza interna, che il mercato del lavoro americano, il quale era molto incerto negli anni precedenti;
- Diffusa sfiducia nelle élite globaliste, ritenute responsabili dell'indebolimento della posizione centrale degli Stati Uniti nello scenario internazionale.

Si può dedurre che "America first" alla fine non era unicamente uno slogan elettorale, ma una visione del mondo dove ogni Stato deve dedicarsi prima di tutto a se stesso, senza farsi carico degli altri Paesi. Questo tipo di politica è molto radicato in America, dato che è stato adottato subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e perseguiva i seguenti obiettivi:

- **Riduzione del deficit commerciale:** da sempre uno degli obiettivi principali degli Stati Uniti, ossia la riduzione del proprio disavanzo commerciale, in particolare con la Cina, il Messico e l'Unione Europea. difatti Donald Trump non ha mai approvato il fatto che in America ci fossero più importazioni che esportazioni e per questo motivo ha fatto leva sui seguenti argomenti:
 - Aumento dei dazi sulle importazioni, in particolare su prodotti cinesi ed europei, notando così le prime note di conflitto tra la Cina e gli Usa;
 - pressione per la rilocalizzazione delle industrie Americane, ovvero riportare in patria le proprie attività aziendali che erano fuggite negli anni passati, nei Paesi con un costo inferiore di lavoro, come per esempio la Cina, Il Vietnam o il Messico. Per conseguire questo obiettivo ha:
 - Offerto incentivi fiscali alle aziende che riportavano la produzione negli USA;
 - Minacciato con sanzioni o tasse doganali coloro che non volevano rilocalizzare la propria impresa negli Stati Uniti;
 - approvazione di leggi e piani industriali per favorire settori strategici come quello metallurgico ed energetico.

Grazie a questa strategia si voleva mirare prevalentemente a ridurre il costo di produzione per le imprese nazionali con il fine anche di aumentare i dazi doganali per rendere più conveniente mantenere la produzione e il consumo dei beni in patria.

- **Crescita dell'occupazione americana:** un obiettivo molto importante nella politica elettiva di Trump. Secondo la sua idea l'immigrazione, la globalizzazione e i trattati di libero scambio avrebbero distrutto milioni di posti di lavoro negli USA e per ovviare a questo problema ha:
 - Incentivato le industrie nazionali a creare nuovi posti di lavoro nel settore manifatturiero;
 - Limitato l'immigrazione legale e contrastato quella illegale sostenendo che gli immigrati tolgono il lavoro ai cittadini americani;
 - Semplificato la burocrazia e ridotto la tassazione per le imprese con l'obiettivo di stimolare la crescita interna

Grazie a questi interventi si sono ottenuti diversi risultati, infatti in alcuni settori l'occupazione è cresciuta, anche se non si sono ottenuti i risultati sperati, per via di diversi fattori, come ad esempio l'automatizzazione delle macchine, lo scoppio della pandemia mondiale da Covid-19 e alle dinamiche globali. Donald Trump ha avuto un atteggiamento apertamente ostile verso la globalizzazione economica, infatti l'ha sempre definito come una trappola per l'industria americana e uno strumento usato da altri Paesi per approfittare degli Stati Uniti causando secondo il suo parere i seguenti risultati:

- La chiusura di migliaia di fabbriche negli USA e la loro delocalizzazione, insieme alla rispettiva perdita di moltissimi posti di lavoro ben pagati;
- Una crescita sempre più preoccupante del potere economico della Cina;
- Una dipendenza eccessiva dagli altri Paesi soprattutto nei settori più critici.

Per contrastare le problematiche precedentemente elencate ha promosso le seguenti operazioni:

- Il ritorno del protezionismo e del made in the USA , che vedremmo soltanto inasprirsi contro la Cina prevalentemente nel suo secondo mandato;
- Il rifiuto degli accordi di libero scambio multilaterali come il Trans-Pacific Partnership TPP,
- La rinegoziazione degli accordi commerciali come il NAFTA che si trasformerà in USMCA;
- Un'ideologia economica isolazionista in cui ogni Paese deve badare prima di tutto a se stesso.

Dunque possiamo affermare che Donald Trump mise in discussione tutto l'impianto della globalizzazione neoliberista che fu costruita negli anni 90, dichiarandola ingiusta e non funzionante. Considerando le politiche di Trump, radicalmente contrarie alla globalizzazione, egli ha incontrato diversi problemi a livello internazionale.

La *WTO* (Organizzazione Mondiale del Commercio) è l'ente che regola il commercio internazionale e media le controversie tra gli stati membri. Donald Trump ha sempre mostrato un atteggiamento ostile verso questa istituzione, accusandola di mancare di imparzialità e di favorire i Paesi emergenti, in particolare la Cina, a discapito di nazioni come gli Stati Uniti.



Le principali critiche di Trump riguardavano:

- **Favoritismi verso la Cina:** Trump sosteneva che, nonostante la Cina fosse una delle maggiori economie mondiali, venisse ancora trattata come un Paese in via di sviluppo, beneficiando di condizioni commerciali più

vantaggiose e di una maggiore tolleranza nei controlli.

- **Inefficienza:** secondo Trump, la WTO era lenta nel risolvere le dispute, con processi che potevano durare anni. Questa lentezza penalizzava fortemente le imprese americane, danneggiate da pratiche commerciali sleali senza una risposta tempestiva.
- **Limitazione della sovranità commerciale:** Trump riteneva che la WTO interferisse eccessivamente nella capacità degli Stati Uniti di tutelare la propria economia tramite dazi e restrizioni.

Per opporsi a quelle che riteneva ingiustizie che stavano indebolendo l'America, Trump decise di bloccare il sistema giudiziario della WTO. A partire dal 2017, la sua amministrazione impedì sistematicamente la nomina dei giudici dell'organo d'appello, paralizzando così il funzionamento del sistema regolatorio e bloccando la risoluzione delle controversie commerciali. Inoltre, in alcuni casi, gli Stati Uniti ignorarono gli ordini stabiliti dalla WTO. Oltre a ciò, Trump minacciò più volte l'uscita degli USA dall'organizzazione, definendola inutile e obsoleta.

Trump aveva dei rapporti critici e conflittuali anche con l'ONU e spesso andava a considerare l'organizzazione inefficiente, anti americana e troppo costosa per i contribuenti statunitensi. Le principali critiche furono riguardo:



- **Lo spreco delle risorse:** constatando che gli Stati Uniti erano i principali finanziatori dell'ONU e si aspettavano in cambio di ricevere un'influenza elevata o benefici tangibili che tuttavia non erano presenti;
- **Bias Politico:** andavano ad accusare l'ONU di avere un orientamento troppo favorevole ai Paesi arabi e ostile contro Israele che era uno degli alleati di Donald Trump;
- **Eccessiva burocrazia** e mancanza di risultati concreti.

Per contrastare l'ONU:

- Gli Stati Uniti si ritirarono da diverse agenzie delle Nazioni Unite. Un esempio significativo è il ritiro dall'UNESCO avvenuto nel 2017, motivato dall'accusa che l'organizzazione adottasse posizioni considerate anti-israeliane;
- Nel 2018 l'America ha abbandonato il Consiglio per i diritti umani, definendolo ipocrita e imparziale;
- Gli USA andarono a tagliare i finanziamenti dei fondi destinati all'ONU in particolare all'ANRWA (agenzia per i rifugiati palestinesi) e ad altri programmi umanitari;

- Critiche pubbliche nei discorsi internazionali, durante i suoi interventi all'Assemblea Generale dell'ONU Trump ha spesso attaccato l'ideologia globalista difendendo il diritto degli Stati sovrani

Infine, anche nei rapporti con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) emersero delle tensioni. Pur riservando a questa istituzione un'attenzione pubblica minore rispetto alla WTO o all'ONU, Donald Trump mantenne un atteggiamento improntato alla diffidenza e allo scetticismo. Tra le principali critiche mosse al FMI vi erano:



- **Sovvenzioni e Paesi non meritevoli:** Trump riteneva che il FMI presentasse denaro troppo facilmente agli Stati in crisi economica, anche quando questi non rispettavano le regole stabilite;
- **Interventi contrari agli interessi USA:** in alcuni casi Trump ha criticato il FMI per interventi finanziari che indirettamente favorivano Paesi Rivali come per esempio Ucraina, Pakistan e Argentina;
- **Critica all'approccio multilaterale:** Trump preferiva che gli USA agissero unilateralmente o bilateralmente senza dover sottostare a compromessi.

La politica commerciale di Donald Trump: tra protezionismo, trattati rinegoziati e nuove tensioni globali

La politica commerciale attuata da Donald J. Trump, sia durante il primo mandato presidenziale (2017–2021) sia nel secondo, a partire dal 2025, ha rappresentato una delle più evidenti rotture con il paradigma economico liberal-globalista che aveva dominato la linea statunitense a partire dagli anni '90. Sotto lo slogan "*America First*", Trump ha ridefinito le priorità degli Stati Uniti in materia di commercio internazionale, perseguendo una linea dichiaratamente protezionista e sovranista. Il suo obiettivo primario è stato la difesa degli interessi industriali e occupazionali americani attraverso dazi doganali, restrizioni bilaterali e la rinegoziazione di trattati ritenuti svantaggiosi. Le conseguenze di tali scelte si sono riflesse tanto sull'economia statunitense quanto sugli equilibri commerciali globali, aprendo un nuovo capitolo nelle relazioni economiche internazionali.

L'uso strategico dei dazi: tra rilancio industriale e guerra commerciale

Durante la sua amministrazione, Donald Trump ha fatto ricorso in modo massiccio ai dazi doganali, trasformandoli in uno strumento centrale della sua strategia economica e diplomatica. Una delle misure più emblematiche è stata l'introduzione nel 2018, di tariffe del 25% sull'acciaio e del 10% sull'alluminio. Queste misure vennero giustificate tramite la Sezione 232 del Trade Expansion Act del 1962, una norma che consente l'adozione di provvedimenti protezionistici qualora la sicurezza nazionale venga ritenuta minacciata.

Secondo l'interpretazione fornita dall'amministrazione Trump, la forte dipendenza dagli approvvigionamenti esteri di materiali strategici, come l'acciaio e l'alluminio costituiva un rischio per la sicurezza nazionale, soprattutto in un contesto di instabilità globale. Tuttavia, tale motivazione è apparsa a molti osservatori come un pretesto per attuare una politica economica che mirava a rilanciare l'industria pesante americana, piuttosto che rispondere a una reale minaccia. L'impatto economico di queste misure si è rivelato ambivalente: da un lato, alcuni produttori statunitensi hanno tratto beneficio dalla riduzione della concorrenza straniera; dall'altro, settori come quello automobilistico e delle costruzioni, che si basano sull'importazione di metalli, hanno visto aumentare sensibilmente i propri costi di produzione. Le conseguenze si sono fatte sentire anche sui consumatori, con un generale incremento dei prezzi.

Parallelamente a queste iniziative, l'amministrazione Trump ha aperto un vasto fronte commerciale nei confronti della Cina, che si è configurato come una vera e propria guerra economica tra le due principali potenze mondiali. La Casa Bianca ha accusato Pechino di manipolare la propria valuta per ottenere vantaggi competitivi, di sostenere artificialmente le industrie locali tramite sussidi statali, di violare sistematicamente le regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e, soprattutto, di condurre operazioni sistematiche di furto di proprietà intellettuale a danno delle imprese americane.

A partire dal 2018, gli Stati Uniti hanno imposto dazi su oltre 360 miliardi di dollari di merci cinesi, colpendo in particolare settori tecnologici, meccanici e manifatturieri. In risposta, la Cina ha adottato misure ritorsive contro prodotti agricoli statunitensi come soia, carne e mais, nonché contro beni industriali e veicoli. Questo contrattacco ha danneggiato in modo diretto gli agricoltori americani, soprattutto nelle aree rurali del Midwest, tradizionalmente favorevoli a Trump. Per contenere le perdite, l'amministrazione ha stanziato ingenti fondi pubblici, pari a oltre 28 miliardi di dollari tra il 2018 e il 2020, a sostegno del comparto agricolo.

Nel tentativo di porre fine al conflitto, nel 2020 è stato firmato un primo accordo commerciale con la Cina, noto come "Fase Uno". Pechino si impegnavano ad aumentare significativamente le importazioni di beni americani, in particolare agricoli, industriali ed energetici. Tuttavia, molti analisti hanno giudicato l'accordo insufficiente e privo di efficacia strutturale, poiché non affrontava le vere cause della tensione commerciale. Le distorsioni prodotte dal conflitto si sono tradotte in un aumento generalizzato dell'incertezza economica globale, una redistribuzione dei flussi commerciali internazionali e un indebolimento delle istituzioni multilaterali preposte alla regolazione del commercio mondiale.

La politica commerciale di Donald Trump non si è limitata a colpire la Cina: anche i partner storici degli Stati Uniti sono stati coinvolti in una serie di tensioni economiche e diplomatiche, che hanno messo in discussione relazioni consolidate da decenni. In nome della tutela degli interessi nazionali americani, l'amministrazione Trump ha esteso il proprio approccio conflittuale anche verso l'*Unione Europea*, il *Canada* e il *Messico*, aprendo più fronti contemporaneamente.

I rapporti con l'*Unione Europea* si sono incrinati in modo evidente fin dai primi provvedimenti doganali. Trump ha accusato l'UE di adottare pratiche commerciali sleali e discriminatorie, sostenendo che le economie europee sfruttassero il mercato

americano senza offrire in cambio condizioni paritarie. Dopo aver incluso i Paesi europei tra i destinatari dei dazi su acciaio e alluminio, il presidente ha minacciato l'introduzione di *tariffe del 25% sulle automobili europee*, colpendo duramente soprattutto il settore automobilistico tedesco, uno dei più competitivi a livello globale.

La risposta dell'Unione Europea non si è fatta attendere. Bruxelles ha avviato *misure di ritorsione selettive*, colpendo beni simbolici dell'identità industriale statunitense, come il bourbon del Kentucky, i jeans Levi's e le motociclette Harley-Davidson. Questo scambio di misure ha contribuito a deteriorare ulteriormente il clima di fiducia tra le due sponde dell'Atlantico. La tensione si è poi estesa ad altri ambiti, in particolare a quello digitale e fiscale. L'amministrazione Trump ha infatti condannato con forza l'intenzione dell'UE di tassare i grandi colossi tecnologici americani – tra cui Google, Amazon e Apple – interpretando tale politica come un attacco diretto agli interessi economici degli Stati Uniti e, di fatto, come *una forma indiretta di guerra commerciale*.

Anche con il *Canada*, tradizionalmente considerato un alleato stretto e affidabile, si è registrato un comportamento alquanto ostile. Trump ha apertamente accusato Ottawa di essere un partner "economicamente sleale", puntando il dito contro il sistema agricolo canadese, ritenuto eccessivamente protetto e dannoso per gli agricoltori americani. L'introduzione di dazi su acciaio e alluminio canadesi ha dato il via a un ciclo di ritorsioni e contro-ritorsioni, accompagnato da un linguaggio diplomatico sempre più aggressivo. Questo ha portato a un clima di sfiducia crescente tra due Paesi legati da storici accordi commerciali, da forti relazioni culturali e da una collaborazione economica quasi simbiotica.

Il caso del Messico è stato forse il più emblematico nel mostrare la volontà di Trump di collegare direttamente le politiche commerciali a quelle migratorie. Le relazioni tra Washington e Città del Messico si sono notevolmente complicate proprio a causa delle pressioni esercitate dal presidente americano sul tema dell'immigrazione. Oltre alle dispute economiche, Trump ha minacciato l'introduzione di dazi progressivi dal 5% fino a un massimo del 25% su tutti i beni provenienti dal Messico, qualora il governo messicano non avesse adottato misure più severe per fermare i flussi migratori diretti verso il confine meridionale degli Stati Uniti.

Queste pressioni hanno provocato i seguenti effetti: il governo messicano ha intensificato i controlli e ha mostrato maggiore disponibilità a cooperare sul piano della sicurezza di frontiera. Tuttavia, la natura condizionata di questo scambio ha riaperto *il dibattito sulla legittimità e l'efficacia di tali metodi coercitivi*, e ha contribuito a inasprire il confronto sulla necessità di rivedere l'accordo commerciale nordamericano allora vigente, l'ALENA.

Nel complesso, le relazioni con i principali partner occidentali si sono trasformate da alleanze strategiche stabili, in *relazioni improntate al sospetto e alla competizione*, alimentando un clima di incertezza che ha avuto ripercussioni sia economiche che diplomatiche su scala globale.

Dall'ALENA all'USMCA: la rinegoziazione dei trattati come strumento di sovranità economica

Tra le priorità strategiche dell'amministrazione Trump, un ruolo centrale è stato occupato dalla volontà di *rimodellare profondamente i principali accordi commerciali multilaterali* che, secondo la sua visione, avevano danneggiato in modo sistemico l'industria e l'occupazione americana. In particolare, l'ALENA (Accordo di Libero Scambio Nordamericano), firmato nel 1994 da Stati Uniti, Canada e Messico, è stato indicato da Trump come uno dei principali colpevoli della deindustrializzazione che ha colpito gli Stati Uniti negli ultimi decenni.

Fin dalla campagna elettorale del 2016, Trump ha definito l'ALENA "il peggior accordo commerciale mai siglato dagli Stati Uniti". A suo avviso, il trattato aveva incentivato la *delocalizzazione produttiva verso il Messico*, favorito la *chiusura di migliaia di stabilimenti manifatturieri americani*, e contribuito a generare un *massiccio deficit commerciale*, soprattutto nel settore automobilistico. Questi squilibri venivano interpretati come una perdita di sovranità economica, nonché come una minaccia diretta al benessere dei lavoratori americani, in particolare di quelli appartenenti alla classe media operaia.

Per porre rimedio a queste distorsioni, l'amministrazione Trump ha avviato una lunga fase di negoziazione con i governi di Ottawa e Città del Messico, che ha condotto, nel 2020, alla firma e all'entrata in vigore del nuovo accordo trilaterale:

USMCA (United States–Mexico–Canada Agreement). Sebbene nella struttura generale l'USMCA riprenda molti degli elementi già presenti nell'ALENA, sono state introdotte alcune *modifiche sostanziali*, volte a tutelare maggiormente l'interesse nazionale americano e a limitare le pratiche di concorrenza ritenute sleali.

Tra le innovazioni principali vi è l'introduzione di *quote minime di produzione regionale* nel settore automobilistico: per poter beneficiare dell'esenzione dai dazi, almeno il 75% delle componenti di un veicolo deve essere prodotto in Nord America, una misura pensata per *rafforzare le filiere produttive interne* e contrastare l'importazione di componenti da Paesi terzi a basso costo. Inoltre, il nuovo trattato impone *standard salariali minimi per i lavoratori impiegati in Messico nel settore auto*, nel tentativo di ridurre il divario di costo del lavoro che aveva favorito la migrazione industriale verso sud.

Anche sul fronte agricolo, l'USMCA ha introdotto *maggiore apertura del mercato canadese* ai prodotti americani, in particolare per quanto riguarda il *settore lattiero-caseario*, storicamente protetto da rigide quote e sussidi in Canada. In ambito tecnologico, infine, il nuovo accordo ha aggiornato le disposizioni relative a *commercio elettronico, protezione dei dati e proprietà intellettuale*, allineando alle sfide poste dalla digitalizzazione e dall'economia dei big data.

L'USMCA è stato celebrato dall'amministrazione Trump come una *vittoria diplomatica, strategica e industriale*. È stato presentato non solo come un rinnovato patto commerciale, ma come un simbolo della nuova visione americana: *una politica estera economica basata sul principio della reciprocità, della protezione delle industrie strategiche e della valorizzazione della produzione interna*. Sebbene il trattato abbia ricevuto anche critiche, soprattutto da parte di chi lo considera una

versione solo parzialmente aggiornata dell'ALENA, è inequivocabile che la sua rinegoziazione abbia segnato *una svolta significativa nella politica commerciale statunitense*, contribuendo a ridefinire i rapporti tra Washington e i suoi principali partner nordamericani.

Le cause della guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina

Negli ultimi anni, il conflitto commerciale tra Stati Uniti e Cina è diventato uno degli elementi centrali della politica economica globale. Questa guerra commerciale non si è limitata all'imposizione reciproca di dazi doganali, ma ha rappresentato un confronto ben più profondo e articolato, che coinvolge aspetti economici, strategici e tecnologici. Le cause principali del conflitto possono essere riassunte in tre grandi aree: il persistente squilibrio commerciale tra i due paesi, le tensioni legate alla tutela della proprietà intellettuale e la competizione per la leadership tecnologica mondiale. In questa relazione verranno analizzate in dettaglio queste tre dinamiche, evidenziando come esse abbiano contribuito alla nascita e l'intensificarsi dello scontro tra le due potenze.

Squilibrio commerciale

Uno degli elementi che ha maggiormente alimentato le tensioni tra Washington e Pechino è stato il forte squilibrio commerciale a favore della Cina. Gli Stati Uniti hanno espresso preoccupazione per il crescente deficit commerciale, che nel 2017 ha raggiunto circa 375 miliardi di dollari. Tale squilibrio è dovuto alla significativa differenza tra il valore delle importazioni statunitensi dalla Cina, costituite in gran parte da beni manifatturieri a basso costo come dispositivi elettronici, abbigliamento e componentistica industriale, e il valore delle esportazioni americane verso la Cina, concentrate principalmente su prodotti agricoli come la soia, aerei e tecnologia ad alta precisione.

Le autorità statunitensi hanno accusato la Cina di adottare pratiche scorrette che avrebbero accentuato tale squilibrio. Tra queste, si evidenzia il ricorso ai sussidi statali per sostenere le proprie imprese, la presenza di barriere non tariffarie che ostacolano l'accesso delle aziende estere al mercato cinese e la gestione artificiosa della valuta, con lo yuan mantenuto a un tasso di cambio sottovalutato per rendere più competitive le esportazioni cinesi. Secondo Washington, queste politiche avrebbero incentivato la delocalizzazione industriale, determinando la chiusura di numerose fabbriche sul territorio statunitense, in particolare nelle aree del Midwest, storicamente legate all'industria manifatturiera, con conseguente perdita di posti di lavoro.

Proprietà intellettuale

Un altro tema centrale nel conflitto è quello legato alla proprietà intellettuale, ritenuto dagli Stati Uniti un punto critico nei rapporti con la Cina. Le imprese americane, specialmente nei settori tecnologici più avanzati, hanno più volte denunciato episodi di violazione dei diritti di proprietà intellettuale da parte di soggetti cinesi. Le accuse

si concentrano soprattutto sui trasferimenti forzati di tecnologia, imposti spesso come condizione necessaria per poter operare in Cina. Molte aziende straniere, per ottenere licenze o collaborazioni con partner locali, si sono trovate costrette a condividere il proprio know-how tecnologico.

A questi si aggiungono episodi di spionaggio industriale, anche tramite attività di cyber-attacco, che sarebbero stati portati avanti da gruppi collegati al governo cinese, come nel caso del gruppo APT10. ma non solo, perché ci sono stati anche casi emblematici come Il caso Huawei: nel 2014 l'azienda è stata accusata da T-Mobile di aver copiato componenti robotici del dispositivo Americano "Tappy", utilizzato per testare la resistenza degli smartphone. Inoltre, la legislazione cinese sulla cyber sicurezza, introdotta nel 2017, impone alle imprese la condivisione dei dati con le autorità statali, alimentando ulteriori timori legati alla sicurezza informatica.

Secondo Washington, tali pratiche compromettono la competitività delle imprese statunitensi, causano ingenti danni economici e rappresentano una minaccia strategica. Infatti, molte delle tecnologie interessate hanno un duplice impiego, civile e militare, aumentando così l'allarme anche sul piano della sicurezza nazionale.

Leadership tecnologica

Il terzo grande fattore scatenante della guerra commerciale riguarda la corsa alla supremazia tecnologica tra Stati Uniti e Cina. Nel 2015, il governo cinese ha annunciato il piano "Made in China 2025", con l'obiettivo di trasformare la Cina da semplice centro di produzione a leader globale nei settori ad alta tecnologia. Il piano punta a sviluppare il primato cinese in dieci settori strategici, tra cui intelligenza artificiale, robotica avanzata, biotecnologie, veicoli elettrici, semiconduttori, aerospazio e telecomunicazioni.

Gli Stati Uniti hanno interpretato tale piano come una minaccia diretta al loro primato economico e tecnologico globale. La possibilità che aziende cinesi potessero superare i colossi americani come Intel, Apple o Google ha generato una risposta rapida e severa da parte dell'amministrazione statunitense. Sono stati introdotti numerosi strumenti di contenimento, tra cui l'inserimento di aziende come Huawei e ZTE nella "Entity List", che vieta alle imprese americane di fornire componenti e tecnologie a soggetti stranieri considerati pericolosi per la sicurezza nazionale.

Parallelamente, gli Stati Uniti hanno esercitato forti pressioni diplomatiche sui propri alleati, spingendoli a escludere Huawei dalle reti 5G. Sono stati inoltre rafforzati i controlli sugli investimenti cinesi in imprese tecnologiche americane, al fine di tutelare i settori considerati strategici. Questa dinamica ha innescato una vera e propria "guerra fredda tecnologica", in cui entrambi i paesi stanno accelerando i propri sforzi per raggiungere l'autosufficienza nello sviluppo delle tecnologie chiave del futuro.

La Guerra Commerciale tra Stati Uniti e Cina: Cronologia e Implicazioni strategiche

La guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina rappresenta una delle più rilevanti tensioni economiche della nostra epoca. Benché il conflitto si sia manifestato apertamente a partire dal 2018, le sue origini affondano in un contesto ben più ampio, che risale a oltre quarant'anni fa, quando la Cina iniziò un processo di apertura del proprio mercato. Il progressivo rafforzamento dell'economia cinese, le politiche industriali aggressive, i dubbi sul rispetto della proprietà intellettuale e la corsa alla supremazia tecnologica hanno reso inevitabile il confronto tra le due superpotenze. La seguente analisi ripercorre l'evoluzione storica e le principali dinamiche del conflitto, dalla fase iniziale fino agli sviluppi più recenti.

Le radici storiche del conflitto economico



Nel 1978 la Cina, sotto la guida di Deng Xiaoping, avviò un graduale processo di apertura al mercato, allontanandosi dal modello economico rigidamente comunista e abbracciando una progressiva liberalizzazione. Già all'inizio degli anni '80, il paese iniziò a esportare massicciamente verso gli Stati Uniti, sfruttando una manodopera a basso costo che garantiva prezzi estremamente competitivi. Questa strategia favorì l'ascesa economica cinese ma, allo stesso tempo, causò un crescente squilibrio commerciale con gli Stati Uniti, che vide le proprie imprese in difficoltà e un netto incremento del deficit commerciale.

Un momento decisivo si verificò nel 2001, con l'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC). Questo evento segnò un'accelerazione delle esportazioni cinesi, che passarono da un valore di 266 miliardi di dollari nel 2001 a oltre 1,4 trilioni di dollari nel 2008. Nel medesimo periodo emerse il termine "Chimerica", coniato per descrivere la simbiosi economica tra Cina e Stati Uniti: la prima produceva e risparmiava, mentre la seconda consumava e si indebitava.

Durante la crisi finanziaria globale del 2008, l'economia statunitense subì una contrazione del 2%, mentre quella cinese crebbe del 9,8%, consolidando ulteriormente il divario tra le due potenze. Tuttavia, la crescita cinese non fu frutto esclusivo del libero mercato, bensì di politiche statali aggressive: sussidi alle esportazioni, forti investimenti infrastrutturali e un sistema bancario ampiamente controllato.

Il piano "Made in China 2025" e l'ascesa tecnologica cinese

Nel 2015, il governo cinese lanciò il piano industriale "Made in China 2025", con l'obiettivo di rendere la Cina leader nei settori tecnologici strategici come intelligenza artificiale, veicoli elettrici, robotica, telecomunicazioni, biotecnologie, ingegneria navale, aerospaziale e ferroviaria. Grazie a massicci investimenti statali, aziende

come Huawei, DJI, ZTE e BYD hanno guadagnato rapidamente terreno sui mercati globali, diventando dirette concorrenti delle big tech occidentali.

Questo approccio, basato su un forte sostegno pubblico alle imprese, ha suscitato forti preoccupazioni negli Stati Uniti e nei paesi alleati, che hanno iniziato a percepire la Cina non solo come partner economico, ma come potenziale minaccia alla leadership globale occidentale.

La presidenza Trump e l'escalation della guerra commerciale

Nel 2018, sotto la presidenza di Donald Trump, gli Stati Uniti hanno adottato una linea di confronto diretto, imponendo dazi del 25% su 50 miliardi di dollari di beni cinesi e del 10% su acciaio e alluminio. In risposta, la Cina ha applicato tariffe equivalenti sui prodotti americani. A settembre dello stesso anno, Washington ha ampliato i dazi, colpendo beni cinesi per un valore di 200 miliardi di dollari. La Cina ha reagito con ulteriori dazi su 60 miliardi di dollari di beni americani.

Parallelamente, il conflitto si è esteso anche al piano tecnologico: aziende cinesi come Huawei e ZTE sono state accusate di aver violato le sanzioni internazionali vendendo tecnologie all'Iran. In seguito, gli Stati Uniti hanno imposto restrizioni all'accesso ai chip e ad altri componenti fondamentali, fino all'arresto in Canada del direttore finanziario di Huawei, Meng Wanzhou.

Nel 2019, dopo il fallimento di alcune trattative, gli Stati Uniti hanno aumentato ulteriormente i dazi su 200 miliardi di beni, portandoli al 25%. Tuttavia, nel gennaio 2020 è stato firmato un accordo di "Fase Uno", in cui la Cina si impegna ad aumentare l'acquisto di prodotti americani e a rafforzare la protezione della proprietà intellettuale. Nonostante ciò, le tensioni non si sono del tutto risolte.

La situazione dopo il 2020

Nel 2020, le tensioni si sono parzialmente allentate, ma la Cina ha continuato a portare avanti con determinazione i propri obiettivi del piano "Made in China 2025". Secondo studi del 2024, il paese ha già raggiunto una posizione di leadership globale in settori come i pannelli solari e i veicoli elettrici. Di fronte a questi sviluppi, gli Stati Uniti, sotto la guida dell'amministrazione Trump (riconfermata nel 2025), hanno nuovamente aumentato la pressione, imponendo tariffe del 10% su molte importazioni dalla Cina, con picchi che in alcuni casi avrebbero raggiunto anche il 125%.

Se tale conflitto dovesse proseguire, si stima che il commercio tra le due potenze possa subire un calo fino all'80%, con un impatto pari al 7% del commercio globale, influenzando negativamente le catene di approvvigionamento internazionali e destabilizzando i mercati emergenti.

Conclusione

La guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina va ben oltre la semplice imposizione di dazi doganali: essa rappresenta un conflitto sistemico tra due modelli di sviluppo economico. Da un lato, il liberalismo di mercato statunitense; dall'altro, il capitalismo

di Stato cinese. Le tensioni sorte a partire dal 2018 sono il risultato di decenni di squilibri, differenze ideologiche, pratiche commerciali controverse e ambizioni geopolitiche divergenti. Comprendere la natura e l'evoluzione di questo confronto è essenziale per analizzare il futuro dell'economia globale, le sfide al multilateralismo e la trasformazione dei rapporti internazionali.

Reazioni internazionali e impatti economici globali della guerra commerciale USA-Cina

La guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina non ha avuto conseguenze limitate ai due paesi protagonisti, ma ha prodotto una serie di effetti a catena sull'intero sistema economico globale. La profondità delle interconnessioni economiche tra le due maggiori potenze mondiali, unita alla loro centralità nelle catene globali del valore, ha reso inevitabile che le tensioni bilaterali si ripercuoteranno su molte altre economie, mercati e dinamiche geopolitiche.

Instabilità dei mercati finanziari

Uno dei primi effetti visibili è stato un incremento generalizzato della volatilità nei mercati finanziari internazionali. Ogni annuncio di nuovi dazi, ogni fase di rottura o riavvicinamento nei negoziati tra Washington e Pechino ha prodotto reazioni immediate nei mercati azionari e fluttuazioni nelle principali valute mondiali. Gli investitori, spinti dall'incertezza, hanno spesso ridotto l'esposizione su titoli ritenuti più rischiosi, rifugiandosi in asset sicuri come l'oro o i titoli di Stato americani.

Inoltre, le borse dei paesi emergenti, notoriamente più sensibili agli shock globali, hanno registrato periodi di forte instabilità. Le imprese multinazionali, in particolare nel settore tecnologico, sono state tra le più colpite, sia per l'aumento dei costi legato ai dazi, sia per l'interruzione dei flussi di componenti tecnologici tra i due paesi.

Ristrutturazione delle catene di approvvigionamento

Uno degli effetti strutturali più rilevanti è stato il ripensamento delle catene di fornitura globali. La guerra commerciale ha evidenziato i rischi legati a una dipendenza eccessiva dalla Cina come centro manifatturiero globale. Di conseguenza, molte imprese statunitensi e internazionali hanno iniziato a diversificare le proprie filiere, trasferendo parte della produzione in altri paesi.

Questo processo, noto come “decoupling” economico, ha favorito una regionalizzazione delle catene del valore e ha portato alcune aziende a rilocalizzare (reshoring) attività produttive nei paesi d'origine o in aree considerate più stabili politicamente. Tuttavia, tale riorganizzazione ha richiesto investimenti significativi e ha generato aumenti nei costi di produzione, incidendo sui margini aziendali e sui prezzi al consumo.

Effetti sulla crescita economica globale

Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), la guerra commerciale ha contribuito a rallentare la crescita dell'economia globale nel periodo tra il 2018 e il 2020. Le previsioni di

crescita sono state più volte riviste al ribasso, sia per l'incertezza che ha frenato gli investimenti privati, sia per la contrazione del commercio mondiale, che ha registrato il tasso di crescita più basso dalla crisi finanziaria del 2008.

In particolare, il FMI ha stimato che le tensioni commerciali avrebbero potuto costare oltre 700 miliardi di dollari al PIL globale, equivalente a quasi lo 0,8% del totale. Le aspettative delle imprese sono peggiorate e l'incertezza ha avuto un impatto negativo anche sulla fiducia dei consumatori.

Conseguenze per i Paesi terzi

Un altro effetto rilevante riguarda le ripercussioni asimmetriche sui paesi terzi. Alcune economie emergenti, come il Vietnam, il Messico, l'India e il Bangladesh, hanno parzialmente beneficiato del riorientamento delle catene produttive. Il Vietnam, ad esempio, ha registrato un significativo aumento degli investimenti stranieri e delle esportazioni verso gli Stati Uniti, diventando una delle alternative preferite alla produzione cinese.

Tuttavia, non tutti i paesi hanno tratto vantaggio dal nuovo scenario. Diverse economie in via di sviluppo, specialmente quelle fortemente integrate nelle catene commerciali globali o dipendenti dalla domanda cinese, hanno subito contraccolpi negativi. La riduzione della domanda globale, unita all'aumento dell'incertezza internazionale, ha colpito in particolare le economie più fragili, spesso prive di strumenti di politica economica adeguati per reagire.

Anche l'Unione Europea ha subito effetti indiretti, sia in termini di contrazione delle esportazioni verso i due blocchi, sia per la crescente pressione a schierarsi da un lato o dall'altro. Inoltre, la guerra commerciale ha messo in crisi le regole multilaterali dell'OMC, indebolendo il meccanismo di risoluzione delle controversie e favorendo un ritorno al bilateralismo e all'unilateralismo nelle relazioni economiche internazionali.



Continuità e orientamento sotto l'amministrazione Biden: tra protezionismo e cooperazione internazionale

Con l'uscita di scena di Donald Trump nel 2021, in molti si aspettavano che la politica commerciale degli Stati Uniti avrebbe subito un radicale cambiamento sotto la guida di Joe Biden. Tuttavia, la nuova amministrazione ha scelto un approccio più prudente e strategico, mantenendo in gran parte l'impostazione protezionistica del predecessore, pur reinterpretando in chiave multilaterale e meno aggressiva sul piano retorico. La linea di Biden si

caratterizza quindi per una sostanziale continuità negli obiettivi come: la tutela dell'industria americana, la riduzione della dipendenza dalla Cina e la difesa delle tecnologie strategiche, ma con un cambio significativo nello stile e nei metodi di attuazione.

La prosecuzione delle politiche commerciali restrittive

Contrariamente alle aspettative iniziali, l'amministrazione Biden ha mantenuto in vigore gran parte dei dazi introdotti da Trump nei confronti della Cina. Le tariffe applicate a centinaia di miliardi di dollari di merci cinesi, tra cui componenti industriali, prodotti elettronici e materiali critici, sono rimaste attive almeno fino al 2024, con solo alcune esenzioni mirate per specifici settori. Questa decisione è stata giustificata sia dalla volontà di mantenere un margine di pressione su Pechino, sia dal crescente consenso bipartisan negli Stati Uniti sull'urgenza di affrontare la dipendenza economica dalla Cina come una priorità di sicurezza nazionale.

Anche i dazi su acciaio e alluminio, introdotti con la motivazione di proteggere i settori industriali più vulnerabili, sono stati in parte mantenuti. In questo contesto, la presidenza Biden ha quindi adottato una posizione difensiva simile a quella dell'era Trump, sebbene evitando toni conflittuali e misure unilaterali estreme.

Un rinnovato approccio multilaterale e cooperativo

Uno degli elementi di maggiore discontinuità rispetto all'amministrazione Trump è rappresentato dal ritorno a un approccio multilaterale nelle relazioni internazionali. Biden ha rafforzato i legami con alleati strategici come l'Unione Europea, il Giappone, la Corea del Sud e l'Australia, con l'obiettivo di costruire un fronte economico comune in grado di contenere l'influenza cinese.

In questa prospettiva si inserisce la creazione del Trade and Technology Council (TTC) tra Stati Uniti e Unione Europea, pensato per coordinare le politiche su standard tecnologici, controllo delle esportazioni e regolamentazione del digitale. Allo stesso modo, si sono intensificati gli accordi nell'ambito del G7 e del Quad (formato da USA, India, Giappone e Australia), con particolare attenzione alle catene di approvvigionamento, ai semiconduttori e alle terre rare.

In parallelo, l'amministrazione ha avviato un dialogo costruttivo con l'Organizzazione Mondiale del Commercio, mantenendo però una posizione critica nei confronti delle sue inefficienze. La nuova strategia di Biden punta dunque a limitare l'espansione economica e tecnologica cinese attraverso una rete di alleanze economiche e diplomatiche, preferendo l'uso del soft power rispetto al confronto diretto.

La nuova politica industriale americana: innovazione tecnologica e sostenibilità

Il tratto più distintivo della presidenza Biden sul piano economico risiede nella promozione di una politica industriale fortemente attiva, finalizzata a rafforzare la capacità produttiva nazionale in settori strategici. Due provvedimenti emblematici in questo senso sono il CHIPS and Science Act e l'Inflation Reduction Act, entrambi approvati nel 2022.

CHIPS and Science Act:

Questo intervento legislativo, approvato con ampio consenso bipartisan, ha stanziato oltre 52 miliardi di dollari per incentivare la produzione nazionale di microchip e semiconduttori. L'obiettivo è duplice: ridurre la dipendenza da fornitori asiatici – in particolare da Taiwan e Corea del Sud – e rafforzare le capacità di innovazione americana attraverso investimenti pubblici in ricerca e sviluppo, in collaborazione con università e centri tecnologici. Il provvedimento punta anche ad attirare capitali privati per la costruzione di nuovi impianti produttivi high-tech negli Stati Uniti.

Inflation Reduction Act:

Accanto alla dimensione ambientale e fiscale, questo piano rappresenta un gigantesco investimento nella transizione energetica e nella reindustrializzazione verde. Include incentivi e agevolazioni fiscali per la produzione interna di veicoli elettrici, batterie, pannelli solari e altre tecnologie pulite. Le imprese statunitensi che localizzano la produzione sul suolo nazionale possono beneficiare di sostanziosi vantaggi fiscali, mentre l'accesso ai sussidi è subordinato a rigorosi criteri di produzione interna.

L'intento complessivo di queste politiche è quello di rilanciare la manifattura americana, creare nuovi posti di lavoro qualificati e garantire l'autonomia strategica degli Stati Uniti in settori essenziali per il futuro dell'economia globale, soprattutto in chiave di competizione con la Cina.

Situazione attuale e prospettive future: Stati Uniti, Cina e il nuovo ordine commerciale globale

Evoluzione dei rapporti tra Washington e Pechino

Nel 2025, le relazioni economiche e strategiche tra Stati Uniti e Cina continuano a essere caratterizzate da una forte instabilità. Dopo un periodo relativamente disteso sotto l'amministrazione Biden, l'attuale scenario ha visto emergere tensioni attraverso una nuova ondata di misure protezionistiche, adottate da entrambe le parti. Gli Stati Uniti hanno reintrodotti dazi su un'ampia gamma di prodotti cinesi, giustificando la decisione con ragioni legate alla sicurezza nazionale e alla necessità di contrastare pratiche ritenute concorrenzialmente scorrette. La Cina, a sua volta, ha risposto in maniera speculare, imponendo tariffe aggiuntive su beni statunitensi e limitando l'esportazione di terre rare, materiali strategici fondamentali per l'industria tecnologica americana.

Nonostante questa nuova escalation, nel maggio 2025 le due potenze hanno trovato un fragile punto di contatto: è stato firmato un accordo temporaneo che prevede la riduzione reciproca di alcuni dazi per la durata di 90 giorni, con l'obiettivo di riaprire i negoziati e contenere l'inasprimento delle ostilità commerciali. Tuttavia, secondo le analisi dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), questo tipo di tregue non risolve le tensioni strutturali, che continuano a essere presenti e profonde.

Il conflitto tra Stati Uniti e Cina, non può essere interpretato esclusivamente come una disputa tariffaria o commerciale, ma si tratta di una competizione sistemica e strategica, che coinvolge aspetti fondamentali come il controllo tecnologico, la sicurezza digitale, la gestione delle catene produttive e l'influenza geopolitica a livello globale. Anche l'approccio dell'amministrazione Biden, che si è rivelato più

cooperativo rispetto a quello di Trump, non ha modificato l'obiettivo fondamentale di contenere l'espansione cinese. In questo senso, il protezionismo statunitense si è evoluto da misura tattica, a politica strutturale di difesa dell'egemonia economica e tecnologica americana, sostenuta da un ampio consenso bipartisan.

Il ritorno globale del protezionismo strategico

Parallelamente alla contrapposizione tra Washington e Pechino, a livello globale si registra un rafforzamento delle tendenze protezionistiche. Secondo i dati del *Global Trade Alert*, dal 2019 in poi sono state adottate più di 27.000 misure restrittive, che includono dazi, sussidi interni, controlli alle esportazioni e barriere regolamentari. La pandemia da COVID-19, la crisi energetica e l'instabilità geopolitica hanno spinto molti governi a riconsiderare il proprio livello di apertura economica, promuovendo strategie di autonomia strategica.

l'Unione Europea ha adottato una linea più assertiva nella difesa dei propri settori industriali strategici. Nel 2024, Bruxelles ha introdotto dazi fino al 48% sulle importazioni di veicoli elettrici provenienti dalla Cina, accusando quest'ultima di pratiche di dumping. La reazione di Pechino non si è fatta attendere: sono state avviate indagini antisovvenzioni su diversi prodotti europei, incluso il comparto lattiero-caseario. L'approccio europeo si configura come una forma di protezionismo selettivo, compatibile con gli obiettivi del *Green Deal* e della sovranità tecnologica, mirato a difendere settori chiave come la microelettronica e la transizione ecologica senza rinunciare completamente al principio del libero scambio.

In India, il governo ha intrapreso un percorso volto alla costruzione di un'autonomia economica più decisa. Dopo aver limitato alcune importazioni dalla Cina, l'India ha intensificato i negoziati per accordi bilaterali con l'Unione Europea e altri partner occidentali, posizionandosi come un'alternativa credibile alla Cina nella ristrutturazione globale delle catene di approvvigionamento. La strategia indiana mira da un lato a ridurre la dipendenza dal gigante asiatico, e dall'altro ad attrarre investimenti stranieri nei settori chiave della manifattura e dell'economia digitale.

Conseguenze sul commercio internazionale e sugli equilibri geopolitici

Le tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina, unite alla crescita del protezionismo strategico, stanno contribuendo a una trasformazione strutturale dell'ordine economico globale. Gli effetti di questo processo sono molteplici e profondi.

In primo luogo, si assiste a una ristrutturazione delle catene di approvvigionamento globali. Le imprese internazionali stanno rivedendo le proprie strategie produttive, diversificando i fornitori per ridurre i rischi derivanti dalla dipendenza da un singolo paese. Questo fenomeno di "*decoupling*", particolarmente evidente tra Stati Uniti e Cina, ha favorito una parziale rilocalizzazione delle attività produttive verso paesi terzi, come Vietnam, India, Messico e Indonesia.

In secondo luogo, si registra una crescita del commercio intra-regionale. Le relazioni economiche si stanno rafforzando tra paesi vicini o politicamente allineati, dando impulso alla creazione di blocchi commerciali regionali che, sempre più spesso, sostituiscono i grandi accordi multilaterali.

In terzo luogo, si osserva una progressiva frammentazione dell'ordine commerciale globale. Le regole condivise promosse dall'Organizzazione Mondiale del Commercio stanno perdendo efficacia, mentre aumentano le coalizioni geopolitiche ad hoc come il Quad, l'AUKUS o l'asse tecnologico USA-UE rappresentato dal Tech and Trade Council. Il sistema multilaterale viene messo in discussione, sostituito da accordi selettivi che riflettono interessi strategici più ristretti.

Infine, l'instabilità derivante da queste dinamiche contribuisce a un aumento dell'incertezza economica a livello globale. Organizzazioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno più volte segnalato un rallentamento della crescita globale, attribuendone le cause principali alle crescenti tensioni geopolitiche, alla crisi delle risorse critiche e all'aumento dei costi produttivi dovuti alla regionalizzazione dei mercati.

La borsa

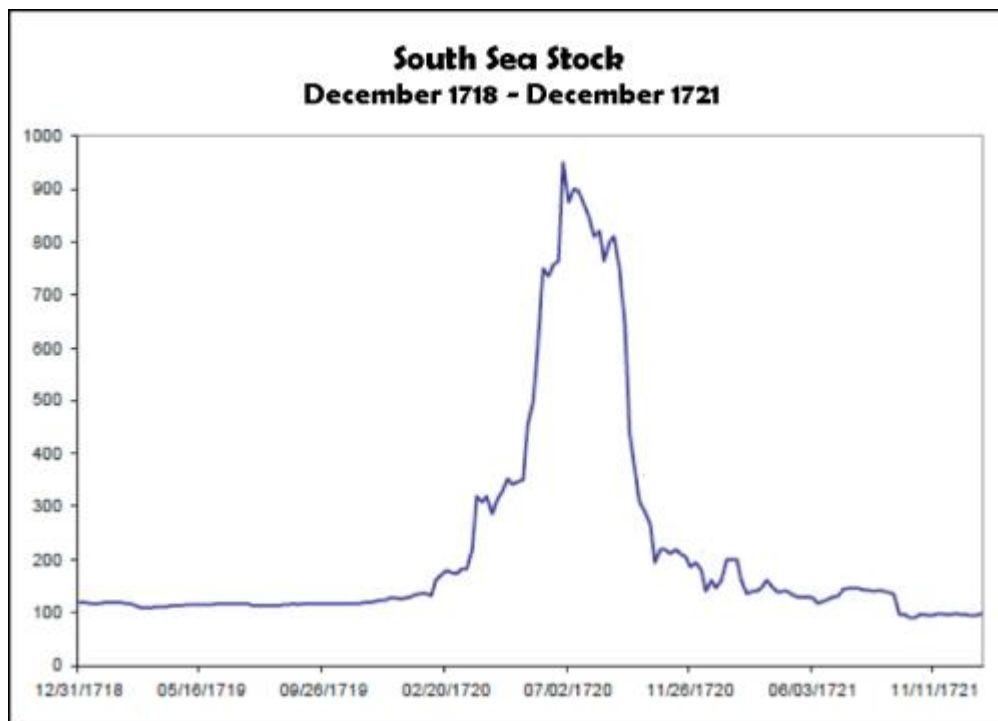
Origini storiche

La borsa valori è un mercato di titoli economici. è un concetto che esiste da molto più tempo di quanto si pensa.

Le sue origini partono già dal XIV secolo in Belgio, dove i mercanti di tutto il mondo si ritrovano davanti alla casa della famiglia Van der Burse per scambiare merci, valute, titoli di debito, ed è proprio da qui che deriva il termine di Borsa. successivamente nel XVII secolo possiamo trovare una diffusione delle società per azioni in tutto il mondo e con queste anche la nascita delle prime "Casa de Contratacion", tra queste possiamo notare la Borsa di Amsterdam che prese il posto principale nella contrattazione dei titoli; ed è proprio in questo periodo che nasce il vero proprio concetto di investitore e di mercato azionario.



Ciò nonostante questo presunto aumento di trattazioni riguardanti il mercato di titoli, in questo periodo possiamo trovare il primo crollo del mercato delle azioni soprattutto riguardante la “South Sea Company”, un’impresa che diceva di voler gestire il commercio con l’America Latina, che tuttavia non aveva una vera e propria attività organizzata, ciò nonostante vide le sue azioni esplodere, solo sulla base della *speculazione*, infatti migliaia di persone investirono in questa impresa solo con la speranza di vendere le proprie azioni ad un prezzo più alto. Ciò nonostante quando si scoprì che in realtà questa impresa non valeva quasi niente si arrivò nel 1720 ad



un crollo azionario e migliaia di persone andarono a perdere la maggior parte dei loro soldi investiti.

Per evitare che situazioni simili si potessero ripetere in futuro il Parlamento inglese approvò il famoso Bubble Act (chiamato così per l’evento della “South Sea Bubble”). questo editto venne approvato nel 1720, andando a vietare la creazione di società per azioni, senza l'autorizzazione da parte del Parlamento o della Corona. con questo cercavano di evitare le “Bubbles” speculative, ovvero un investimento in imprese fasulle, o sopravvalutate nel tentativo di guadagnare in fretta.

Dunque il suddetto atto è molto importante, visto che fu uno dei primi tentativi di regolamentare il mercato finanziario. Nonostante l’atto in questione sembrasse favorevole agli investitori e all’economia in generale, andò a bloccare molte idee imprenditoriali, e infatti fu abolito nel 1825 dopo un crollo notevole della borsa di Londra.

La nascita delle principali Borse

Nel XVIII secolo possiamo vedere la nascita delle più importanti borse statunitensi e italiane. Ad esempio, negli Stati Uniti troviamo la NYSE (New York Stock Exchange), fondata il 17 maggio 1792 con il Buttonwood Agreement, un



documento che stabiliva le regole per la compravendita di titoli, ponendo le basi per un mercato organizzato e affidabile.

La Borsa si trasferì nel 1903 nell'edificio in cui si trova ancora oggi, al 18 Broad Street, e rimane una delle più importanti al mondo, con una capitalizzazione superiore ai 28 trilioni di dollari nel 2020. Ciononostante anche per delle borse di queste dimensioni si sono presentati periodi bui e difficili, come ad esempio nel:

Nel 1929, con il crollo del mercato azionario, passato alla storia come il "*Black Tuesday*", ebbe inizio la *Grande Depressione*: un periodo che colpì duramente l'economia a livello globale, influenzando la produzione, l'occupazione, i redditi e i salari.

Le principali cause di questo crollo furono:

- **L'aumento della speculazione:** molte persone prendevano in prestito denaro dalle banche pur di acquistare il maggior numero possibile di azioni, sperando di rivenderle a un prezzo più alto. Questa bolla speculativa fu alimentata anche dalla *Federal Reserve* (la banca centrale americana), che manteneva i tassi d'interesse molto bassi e concedeva prestiti anche a investitori poco affidabili. I prezzi delle azioni aumentavano artificialmente, senza che ci fosse una reale crescita delle aziende. Quando la bolla scoppiò, moltissimi investitori si ritrovarono incapaci di restituire i prestiti, causando un'ondata di fallimenti.
- **Un eccesso di offerta:** la produzione aumentava, ma i salari dei lavoratori rimanevano invariati. Questo squilibrio riduceva il potere d'acquisto, portando le aziende a registrare perdite. Di conseguenza, molte furono costrette a licenziare dipendenti o ridurre gli stipendi, innescando un circolo vizioso.
- **La crisi agricola del dopoguerra:** dopo la Prima Guerra Mondiale, la produzione agricola aumentò notevolmente, ma la domanda non crebbe allo stesso ritmo. Ciò portò a un crollo dei prezzi. Molti agricoltori, fortemente indebitati con le banche, pur di far risalire i prezzi, arrivarono persino a distruggere tonnellate di caffè, grano e latte, nel tentativo di ridurre artificialmente le scorte.

Tutto ciò portò a una gravissima recessione. Le conseguenze furono drammatiche:

- Il crollo della Borsa;
- Un drastico calo dei consumi;
- Una disoccupazione di massa, con oltre 15 milioni di americani disoccupati nel 1933;
- Il fallimento di migliaia di imprese e una diminuzione della produzione industriale del 50%;
- Una diffusa povertà, con carenze anche nei beni alimentari di base.

Questi fattori alimentarono ulteriormente la recessione, trasformandola in un ciclo economico negativo senza fine.

Il Governo tenterà di prendere dei provvedimenti come per esempio, lo stimolo alla spesa pubblica, l'aumento dei dazi doganali, creando una politica di protezionismo che andrà a peggiorare la crisi, riducendo il commercio internazionale, il che, Non andrà a migliorare la situazione, fino a che, il presidente Franklin non attuerà una serie di riforme storiche, chiamate il *New Deal*, che consisteva nel:

1. **Rilancio dell'economia**, attraverso un ampio piano di opere pubbliche, che creò nuovi posti di lavoro, e grazie alla svalutazione del dollaro, che rese le esportazioni statunitensi più competitive a livello internazionale.
2. **Sostegno a lavoratori e agricoltori**, con aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro, sussidi e aiuti finanziari. Furono inoltre introdotti i primi sistemi di assicurazione sociale destinati a disoccupati, anziani e persone in condizioni di povertà.
3. **Maggiore controllo del sistema finanziario**, tramite la regolamentazione delle banche e dei mercati finanziari. A questo scopo venne istituita la SEC (Securities and Exchange Commission), con il compito di vigilare sulla Borsa e prevenire speculazioni e abusi.

Dunque, grazie al New Deal si riuscì a rallentare la repressione portando l'innalzamento dell'economia, ancora oggi fondamentale, come modello base di risposta nel caso di una crisi economica.

- Nel 2001 si verificò un'altra piccola crisi per la Nyse riguardante l'attacco alle torri Gemelle del 11 Settembre del 2001, dopo la quale la Nyse rimase chiusa per quattro giorni. fu la chiusura più lunga dal 1933, ed In questi 4 giorni di chiusura il danno economico causato venne stimato intorno ai 1.4 trilioni di dollari.
- Un'altra crisi che colpì la Nyse fu nel 2020 con la pandemia da Covid 19, dove per la prima volta si passò ad un modello di trading completamente in formato digitale.



Un'altra delle più grandi borse americane è la **Nasdaq**, che sta per *National Association of Securities Dealers automated Quotations*. E' stata la prima borsa elettronica al mondo, rivoluzionando così il sistema delle borse fisiche, come quella della NYSE. Essa nasce l'8 febbraio del 1971

negli Stati Uniti, cercando di creare un mercato completamente digitale, veloce accessibile e trasparente.

Per questo motivo si specializzarono soprattutto nel settore tecnologico e digitale, con la quotazione di aziende importanti come Google, Amazon e Tesla.

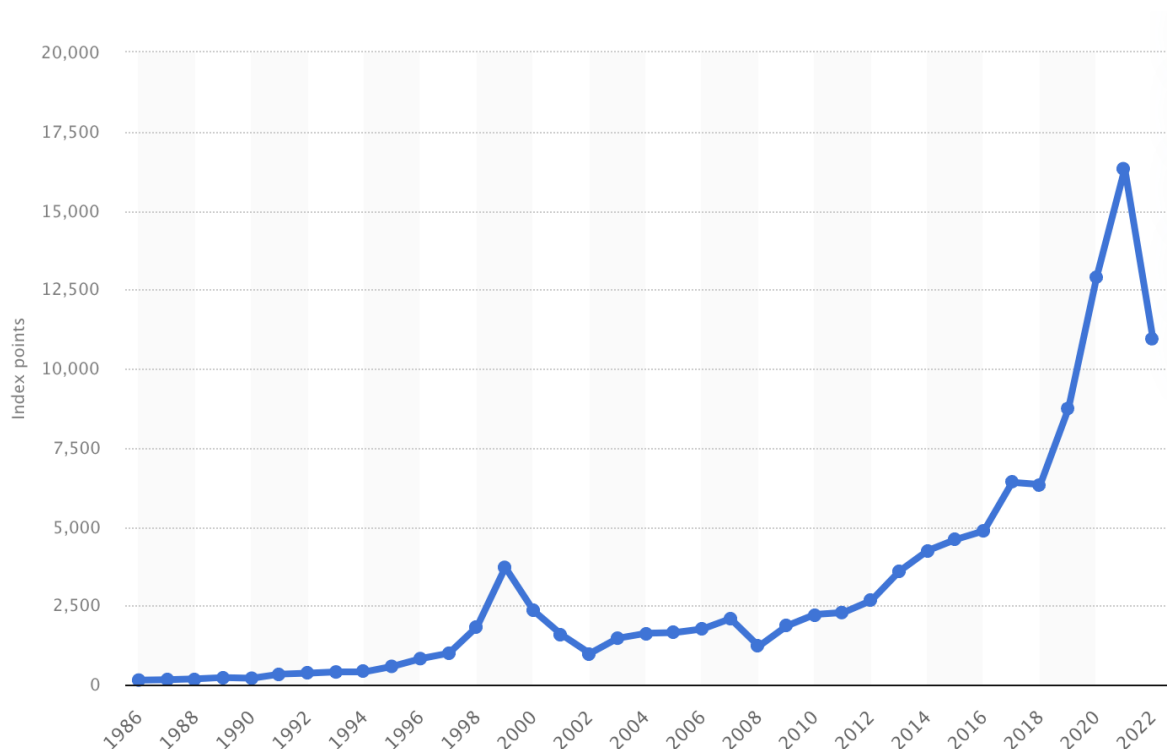
Nonostante la Nasdaq non fosse caratterizzata da un luogo fisico, subì ugualmente delle crisi, tra cui:

- **La bolla del Dot-com** si sviluppò tra il 1995 e il 2002, in un periodo caratterizzato da una crescita esplosiva del settore Internet. Gli investitori, convinti che il web avrebbe rivoluzionato l'economia, iniziarono a puntare su qualsiasi azienda legata a Internet, prevedendo guadagni futuri enormi. Bastava che un'impresa avesse nel nome il dominio “.com” per attrarre ingenti capitali, anche se priva di un modello di business solido. Questo portò a una situazione critica: start-up senza fatturato né utili reali venivano quotate in Borsa, sostenute solo dalle aspettative. Un esempio emblematico fu Pets.com, un'azienda che vendeva prodotti per animali online. Pur non generando profitti e accumulando solo spese elevate, riuscì comunque a raccogliere milioni di dollari in investimenti, fino al collasso quando la bolla scoppiò.

Tutto questo andò a portare il valore della Nasdaq da 1000 punti nel 1995, a oltre 5000 punti nel 2000, il che, tuttavia non poteva continuare all'infinito, infatti tra il 2000 e il 2002 la NASDAQ crollò del 78%, con migliaia di investitori che persero tutto, e altrettante aziende tech fallirono miseramente. Questo porterà a milioni di posti di lavoro persi nel settore tech, ma anche ad una perdita di fiducia negli investimenti tecnologici, che sarà ripresa solo anni dopo con l'arrivo nella borsa di futuri giganti come Amazon, Ebay, Google e altri.

- Nonostante Nasdaq fosse dall'inizio all'avanguardia con la digitalizzazione, anch'essa subì ingenti danni dalla pandemia del Covid 19, infatti crollò del 30%, visto che molti investitori ebbero paura del lockdown, della chiusura delle aziende e delle incertezze. successivamente però il lockdown andò a potenziare settori, come: lavoro da casa, shopping online, streaming, gaming. dunque, tutti i settori che interessavano alla Nasdaq, provocando così una crescita inaspettata, grazie alla quale andrà a battere record storici. Ad esempio possiamo osservare come, l'azione di Zoom salì da 70\$ a 500\$ in pochi mesi, e Tesla divenne una delle aziende più capitalizzate al mondo, facendo passare Nasdaq da 6800 punti a oltre 14000 in solo un anno.

Queste due crisi vanno a testimoniare come ci possano essere delle persone che si fanno prendere dal panico vendendo tutte le proprie azioni e altre che sfruttano la situazione di crisi arricchendosi, come è successo con la pandemia da COVID 19.



BORSA ITALIANA

La Borsa Italiana è nata nel 1808 a Milano, durante il periodo napoleonico. La sua formazione avvenne attraverso la riunione delle principali borse presenti sul territorio italiano fino a quel momento, tra cui quelle di Torino, Milano, Venezia, Trieste, Genova, Bologna, Firenze,

Roma, Napoli e Palermo.

Inizialmente, tutte le contrattazioni avvenivano oralmente, ma con il tempo la Borsa si è modernizzata, fino a passare al formato digitale nel 1994.

Successivamente, la Borsa Italiana ha attraversato importanti tappe a livello internazionale:

- Nel 2007 è entrata a far parte del London Stock Exchange Group;
- Nel 2021, invece, è stata acquisita da Euronext, uno dei principali gruppi borsistici europei.

Anch'essa purtroppo subì diverse crisi, alcune influenzate da crolli accaduti negli USA, come ad esempio:

- Nel 2008 crisi dei mutui subprime: negli stati uniti le banche concedevano con leggerezza dei mutui, anche a persone che non li avrebbero mai potuti

ripagare. Questa situazione portò al crollo di moltissime banche, provocando inevitabilmente un periodo di crisi finanziaria globale.

Questo andrà ad impattare anche sulla Borsa Italiana, la quale subì delle perdite, perse la fiducia degli investitori, e causò così inesorabilmente delle vendite di massa con un panico crescente.

Per combattere questa crisi, la Banca Centrale Europea, iniziò a tagliare i tassi di interesse per stimolare gli investimenti, e avviò un programma di salvataggio bancario per evitare un crollo totale del sistema.

- Nel 2011 si verificò un'ulteriore crisi, poiché, in seguito agli eventi disastrosi del 2008, molti Paesi europei si erano fortemente indebitati. Gli investitori iniziarono così a dubitare della capacità dell'Italia di ripagare il proprio debito, e cominciarono a vendere in massa i titoli di Stato italiani. Di conseguenza, nel corso del 2011, la Borsa italiana perse oltre il 25% del suo valore.

Per evitare un tracollo ancora più grave, nel 2012 il presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, pronunciò la celebre frase: "Whatever it takes", con cui intendeva affermare che la BCE avrebbe fatto tutto il necessario per salvare l'euro.

Oltre a questo importante messaggio, la BCE avviò un massiccio programma di acquisto di titoli di Stato, restituendo fiducia ai mercati finanziari e contribuendo a stabilizzare la situazione economica.

Infine anche la Borsa Italiana è stata colpita dalla pandemia da Covid 19, perdendo più del 30% in un solo mese. Le azioni delle compagnie di trasporto e turismo crollarono, facendo toccare alla Borsa i livelli più bassi dal 2012. Per riprendersi da questa situazione la BCE ha rilanciato un programma di emergenza che prese il nome di PEPP (Pandemic Emergency Purchase Programme), le aziende farmaceutiche iniziarono a salire e la borsa iniziò a rianimarsi.



Funzionamento della Borsa oggi

La Borsa valori è un mercato regolamentato, dove ogni secondo vengono comprati o venduti prodotti finanziari come: azioni, obbligazioni, fondi, derivati e molti altri titoli finanziari. E' un luogo dove si incontrano domanda e offerta di capitale.

Si definiscono i principali titoli precedentemente citati:

- **Azioni:** rappresentano una quota di proprietà di una società. Acquistando anche una sola azione, si diventa soci (azionisti) dell'impresa. Possedere azioni consente di guadagnare in due modi:
 - Attraverso i dividendi, ovvero una parte degli utili aziendali che la società può decidere di distribuire agli azionisti, anche se non è obbligata;
 - Attraverso la vendita delle azioni a un prezzo superiore rispetto a quello d'acquisto, nel caso in cui il valore della società aumenti nel tempo.
- **Obbligazioni:** prestiti concessi a uno Stato o a un'azienda, in cambio della promessa di restituire il capitale ricevuto con l'aggiunta di un interesse fisso. Chi investe in obbligazioni guadagna ricevendo regolarmente gli interessi.
- **Fondi di investimento:** si tratta di strumenti di investimento collettivo. Migliaia di persone versano i propri soldi in un fondo comune, il quale li investe in vari asset (azioni, obbligazioni, ecc.). Esistono:
 - **Fondi comuni di investimento**, gestiti da professionisti (come ad esempio Eurizon);
 - **ETF (Exchange Traded Funds)**, che seguono automaticamente un indice di riferimento e sono negoziabili in Borsa come le azioni.
- **Derivati:** sono strumenti finanziari complessi il cui valore dipende da un altro elemento (detto sottostante), come il prezzo di un'azione, l'andamento di un indice, o il tasso di cambio di una valuta. Non si acquistano per possederli, ma per **speculare** sull'andamento futuro del sottostante.

Inoltre, nella Borsa sono molto importanti anche gli indici di Borsa, in quanto permettono di vedere l'andamento di un gruppo di titoli azionari selezionati, grazie ai quali possiamo osservare una media che sintetizza il comportamento di più azioni in un mercato. Sono molto utilizzati per capire l'andamento del mercato o dell'economia.

Abbiamo diversi metodi per calcolare gli indici come per esempio:

- **Equally weighted:** ogni titolo presente nell'indice viene valutato con lo stesso peso, indipendentemente dalla sua dimensione. tuttavia il problema è che nella maggior parte dei casi non andrà a rappresentare la reale situazione del mercato.

- **Price weighted:** il peso di ogni titolo è proporzionale al valore di mercato dell'azienda. Tuttavia, anche questo tipo di indice presenta dei problemi nella valutazione reale del mercato, siccome non va a considerare la grandezza dell'azienda, ma unicamente il valore dell'azione.
- **Value weighted:** va a considerare il valore di mercato dell'azienda, ed è il metodo migliore che viene usato nella maggior parte del mondo.
- **Indici di sostenibilità:** questi indici non valutano solo in base al fattore economico, ma anche in base ai fattori, sociali ed ambientali.

Inoltre esistono anche degli indicatori che vanno a misurare gli utili distribuiti e reinvestiti, e prendono il nome di *indici total return*, che includendo anche il reinvestimento dei dividendi, offrono una rappresentazione più realistica del rendimento complessivo di un investimento.

Tra i dividendi più conosciuti abbiamo:

- **FTSE MIB:** viene utilizzato in Italia e racchiude in sé le 40 aziende più importanti che vengono quotate nella Borsa di Milano
- **NASDAQ-100:** si trova negli stati uniti e contiene le 100 maggiori aziende tech che vengono quotate nella NASDAQ

21.761,79 ↑ 4.752,99% +21.313,37 MAX

6 giu, 17:12:13 UTC-4 · INDEXNASDAQ · Disclaimer

1G 5G 1M 6M YTD 1A 5A MAX



- **Dow Jones:** anch'essa si trova negli Stati Uniti, e contiene 30 blue-chip industriali americane, che vengono considerate come le più stabili, come ad esempio Coca-Cola o l'IBM

42.762,87

↑ 3.148,42% +41.446,45 MAX

6 giu, 17:00:02 UTC-4 · INDEXDJX · Disclaimer

1G 5G 1M 6M YTD 1A 5A MAX



- **S&P 500**: un'altro indice che si trova negli stati uniti e racchiude in sé le 500 aziende USA più grandi, solitamente viene usato per rappresentare l'andamento dell'economia americana.

6.000,36

↑ 701,44% +5.251,66 MAX

6 giu, 17:00:02 UTC-4 · INDEXSP · Disclaimer

1G 5G 1M 6M YTD 1A 5A MAX



- **DAX**: un indice che si trova in Germania, contenente le 30 principali aziende tedesche quotate a Francoforte.

24.304,46 ↑1.988,87% +23.140,94 MAX

6 giu, 22:18:26 UTC+2 · INDEXDB · Disclaimer

1G 5G 1M 6M YTD 1A 5A MAX



- **CAC 40:** Si trova in Francia e contiene le 40 aziende leader francesi

7.804,87 ↑291,35% +5.810,51 MAX

6 giu, 18:05:02 UTC+2 · INDEXEURO · Disclaimer

1G 5G 1M 6M YTD 1A 5A MAX



La legge della domanda e dell'offerta nella Borsa

La Borsa è un mercato dove si comprano e si vendono titoli finanziari, come azioni e obbligazioni. Anche se si tratta di finanza, funziona come un normale mercato, seguendo la legge della domanda e dell'offerta.

- La **domanda** dipende da quanti investitori vogliono **comprare** un certo titolo: più persone lo vogliono, più il prezzo tende a salire.
- L'**offerta** invece riguarda quanti investitori vogliono **vendere** quel titolo: se molti lo vogliono vendere, il prezzo può scendere.

In pratica, il prezzo di un titolo cambia in base a quante persone lo vogliono comprare e quante lo vogliono vendere, proprio come succede con i prodotti nei mercati tradizionali.

Quando la domanda supera l'offerta il prezzo tende a salire, e quando l'offerta supera la domanda si verifica l'esatto opposto. Queste variazioni di domanda ed offerta possono fluttuare in base a diversi fattori, come per esempio:

- In base alle notizie ed eventi geopolitici può variare il prezzo;
- Risultati positivi dell'azienda possono aumentare la domanda e l'interesse degli investitori e viceversa.

Durante la fluttuazione del prezzo di un titolo possiamo notare delle zone di domanda e delle zone di offerta:

- Le **zone di domanda** sono le zone di accumulazione, dove il prezzo ha smesso di scendere e inizia a stabilizzarsi indicando un potenziale aumento della domanda.
- Le **zone di offerta** sono le zone di distribuzione, dove il prezzo ha smesso di salire e inizia a stabilizzarsi, indicando un potenziale aumento di offerta.

Queste zone sono molto importanti per gli investitori siccome aiutano a stabilire i punti di ingresso e di uscita nel trading.

Chi sono i soggetti del mercato borsistico?

La Borsa presenta un mercato accessibile alla maggior parte della popolazione, e tra i principali investitori abbiamo:

- **Investitori privati:** sono le persone comuni, tra cui gli studenti, lavoratori e pensionati. Vanno ad investire i propri risparmi con lo scopo conseguire maggiori guadagni rispetto ad un conto in banca, che offre degli interessi inferiori rispetto alla borsa, ma più sicuri e stabili. Essi di solito usano piattaforme digitali o applicazioni, come ad esempio: eToro, Revolut, Degiro, Fineco, ecc. Di solito si concentrano sulle azioni, ETF, obbligazioni, criptovalute. Questo metodo di investimento ha i suoi vantaggi, come il fatto di poter investire piccole cifre, che tuttavia è facile che si trasformino in perdite dovute all'inesperienza.
- **Banche e istituti finanziari:** sono le grandi banche commerciali e d'investimento, come ad esempio Unicredit, Intesa Sanpaolo e JPMorgan. Questi tipi di banche si occupano della gestione del portafoglio, sia propria, che per conto dei clienti, avendo così molta più influenza sui mercati rispetto

ai privati presi singolarmente.

- **Fondi d'investimento e fondi di pensione:** sono gli organismi collettivi che vanno ad investire i soldi raccolti da più persone, possono essere fondi comuni di investimento, ETF oppure i fondi pensione. In tutti i casi vanno a raccogliere il capitale da tanti risparmiatori (nella maggior parte privati), e vanno a gestire questi capitali in modo professionale, prendendo ovviamente o una paga per i servizi, o una percentuale degli utili. solitamente vanno ad investire in azioni, obbligazioni ed immobili, per conseguire un rendimento sostenibile e sicuro. anche i fondi di investimento, come le banche, o gli istituti finanziari, possono influenzare ampiamente il mercato, vista la loro grande quantità di titoli posseduti, anche se di solito sono proprio questi a stabilizzare il mercato, siccome mantengono le loro posizioni a lungo termine.
- **Algoritmi e trading automatico:** ultimamente si sono diffusi programmi informatici progettati con lo scopo di comprare e vendere autonomamente in base a regole predefinite dal creatore. il vantaggio rispetto agli altri enti è che operano 24/7 e svolgono le loro operazioni in pochi millisecondi. vengono usati dalle banche, hedge funds, e operatori professionisti. I vantaggi ovviamente, come anticipato poc'anzi, sono la velocità e la disponibilità di effettuare operazioni in qualsiasi momento del giorno, andando a portare liquidità e velocità al mercato. tuttavia ci sono anche degli svantaggi in questi programmi, dato che possono aumentare la volatilità del mercato e che sono molto ardui da superare per un investitore normale.

Meccanismo tecnici e strumenti chiave della borsa

- **short selling**, vendita allo scoperto, è la strategia finanziaria grazie alla quale, un investitore riesce a guadagnare quando il prezzo dell'azione scende invece di quando sale. in pratica un investitore chiede in prestito un'azione, ad esempio da una banca o da un broker e la vende subito al prezzo corrente, sperando che più avanti il prezzo di quell'azione scenda, per ricomprarla ad un prezzo inferiore, così da restituire al prestatore la stessa azione e avendo contemporaneamente guadagnato dalla differenza di prezzo.

Esempio pratico:

- ↓ Prendo in prestito un'azione che vale 100€
- ↓ La vendo subito a 100€ (vendita allo scoperto)
- ↓ Il prezzo scende a 80€
- ↓ Ricompro la stessa azione a 80€
- Guadagno 20€ di differenza.

Tuttavia è doveroso premettere che questa è una pratica molto rischiosa, perché se eventualmente il prezzo dell'azione dovesse salire potremmo andare incontro a una perdita potenzialmente illimitata, dato che non c'è un limite di prezzo che un'azione può raggiungere.

Inoltre lo short selling è una pratica che può amplificare la volatilità del mercato e creare del panico nei mercati, motivo per cui è severamente regolamentato nella maggior parte delle borse più importanti e in certe situazioni di crisi, le autorità possono anche decidere di vietarlo temporaneamente per evitare crolli troppo violenti del mercato.

Malgrado ciò, lo short selling è anche una pratica molto utile al mercato, dato che, è essenziale per scoprire delle bolle speculative, che si verificano quando il prezzo di un'azione sale in modo molto veloce, spinto dall'entusiasmo o dalla moda, senza che ci sia un vero valore dietro l'azienda (durante la bolla Dot-com degli anni 2000 bastava che un'azienda avesse .com nel nome per attirare gli investitori). In questo caso lo short selling può essere molto utile al mercato, perché gli investitori più esperti che spesso studiano le aziende e i loro bilanci, quando scoprono che un'azienda è sopravvalutata, possono vendere allo scoperto, sperare che il mercato di accorga dell'inganno e guadagnare quando il prezzo crolla.

- **ETF e gestione passiva, investire in un indice:**

Gli ETF (Exchanged Traded Funds), sono fondi di investimento quotati in borsa, che replicano l'andamento di un indice (come ad esempio S&P 500, FTSE MIB, Nasdaq 100) di un settore (es. il settore green energy) comprare un ETF implica molti vantaggi, soprattutto legati al basso rischio, come ad esempio:

- Diversificazione automatica: un solo ETF può contenere decine o centinaia di titoli, che salvo crisi finanziarie molto gravi è veramente improbabile che scendano tutti di valore contemporaneamente;
- Costi molto bassi rispetto ai fondi tradizionali;
- Trasparenza: si sa sempre quali e quanti titoli contiene il fondo;
- Liquidità, si compra e si vende come una normale azione;
- Comprando un ETF stai comprando quote di un fondo che a sua volta possiede azioni reali, quindi ad esempio se si compra un S&P 500 si diventa indirettamente soci delle 500 aziende americane più grandi, perché si possiede una parte dell'ETF e l'ETF possiede una parte delle 500 aziende.

Tuttavia non si diventa socio come tutti gli altri, perché non si ha i diritti che hanno tutti gli altri soci, ad esempio: nessun diritto al voto, non si ricevono i dividendi direttamente ma è il fondo a ricevere i dividendi e poi o li distribuisce o gli reinveste.

- **IOP : come un'azienda entra in borsa**

Gli IPO (initial Public Offering) sono il processo con cui l'azienda decide di quotarsi in borsa, ossia di vendere le proprie azioni per la prima volta. Questo permette all'azienda di raccogliere capitali dagli investitori per crescere sempre di più, ridurre debiti o investire in ricerca e sviluppo.

Crisi e crolli economici nella storia

Prima guerra mondiale: Già nel 1914 il mondo era connesso a livello economico. Esistevano numerose Borse europee e americane attive a livello globale, in particolare a Londra, Parigi e Berlino, insieme a molte altre città. Oltre alla presenza di numerosi mercati finanziari, vi era un'ampia circolazione di titoli e capitali tra Stati e imprese all'interno di queste Borse.

pur troppo tutto questo periodo di serenità economica finì il 28 Giugno del 1914, con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo. Questo causò un panico tra la popolazione, ma soprattutto tra le Borse e gli investitori.

Appena circolarono le prime notizie di guerra gli investitori cominciarono a vendere tutti i loro titoli, e così facendo le borse iniziarono a chiudere in modo esponenziale. Queste chiusure erano giustificate dal fatto che si voleva evitare il panico e il possibile crollo dei titoli, ma anche fermare l'enorme fuga di capitale.

Nonostante la chiusura delle borse, gli Stati avevano bisogno di investimenti enormi sul piano bellico ed è proprio in questo periodo che nacquero dei nuovi titoli, chiamati "*War bonds*" (in Italia chiamati Prestiti di Guerra). Essi presentavano in sé dei titoli di debito emessi dallo stato per la popolazione.

Venivano diffusi e pubblicizzati attraverso la propaganda per fornire aiuto alla patria, considerando chi non acquistava i suddetti titoli come anti patriottico.

Nonostante il panico e la paura che si erano diffusi durante la seconda guerra mondiale, le borse pian piano iniziarono a riaprire, anche se le conseguenze rimasero ingenti. Prima di tutto cambiò il rapporto tra la finanza e lo Stato, dato che i mercati capirono che la politica aveva una forte influenza sui mercati e aveva la capacità di farli crollare; inoltre iniziarono ad aumentare il controllo e la regolamentazione dei mercati.

Seconda guerra mondiale: Finita la Prima Guerra Mondiale, le Borse pian piano iniziarono a riprendere la loro funzione, anche se non durò troppo a lungo, siccome il primo settembre del 1939 la Germania nazista invase la Polonia, e solo due giorni dopo la Francia e il Regno Unito dichiararono guerra alla Germania. In questo modo iniziò la Seconda Guerra Mondiale, e così come nella prima, scoppiò il panico da parte delle Borse e degli investitori.

Ciò nonostante le chiusure furono inferiori alla Prima Guerra Mondiale, probabilmente perché si aveva già passato un periodo del genere, oppure per le nuove leggi stabilite. Tra le borse che chiusero ci furono:

- la Borsa di Parigi chiuse per ben 10 mesi;
- In Germania le attività delle Borse furono molto limitate e messe sotto il controllo del regime Nazista;
- La Borsa di Milano rimase chiusa per ben 3 anni;
- anche nel Regno Unito ci fu una riduzione delle attività della Borsa.

L'unica Borsa ad essere afflitta di meno fu la Borsa di Wall Street, che rimase aperta nonostante ci fossero grandi volatilità e incertezze.

inoltre, come successe nella Prima Guerra Mondiale ritornarono le War Bonds, infatti anche in questo periodo gli Stati ebbero bisogno di grandi fondi per finanziare le loro attività belliche. In totale si indica che negli USA furono acquistati più di 185 miliardi di dollari in War Bonds, e questo fu raggiunto con una grandissima campagna propagandistica, che andava a influenzare la popolazione grazie a contenuti come il cinema, la radio, i fumetti e i poster.

Anche in Italia ci sarà una situazione simile, infatti i titoli venivano promossi con uno

slogan patriottico, e chi non li andava ad acquistare veniva considerato anti-patriottico.

La Seconda Guerra Mondiale non ebbe lo stesso effetto per tutte le borse, infatti le borse che controllavano i settori del Lusso e del Turismo subirono grandi danni, con il rischio di crollo totale, mentre altre borse che controllavano settori come l'industria bellica, trasporti ferroviari, produzione di metalli, acciaio e comunicazioni, si rafforzarono e salirono di valore. Quindi in poche parole tutte le borse che andavano a riprendere i settori bellici e militari riuscirono non solo a salvarsi ma anche ad aumentare di valore.

Così come nella Prima Guerra Mondiale i mercati iniziarono a riaprire alla fine della guerra, con la differenza che questa volta ripartirono in modo molto più veloce. Infatti dopo la Seconda Guerra Mondiale si verificò un periodo di *boom industriale* che caratterizzò gli anni 50.

Oltre a questo boom industriale nasce il Piano Marshall, che consisteva in un piano economico lanciato dagli Stati Uniti nel 1947, il quale serviva ad aiutare i Paesi europei nella ricostruzione delle loro economie che avevano subito dei grandi danni durante la guerra. Tra gli obiettivi principali questo piano aveva:

- Ricostruzione delle infrastrutture distrutte e danneggiate;
- Rilanciare l'economia, riaprendo le fabbriche, riavviando le esportazioni e diminuendo la disoccupazione;
- Tentativi di fermare l'espansione del comunismo;
- Stabilizzare i mercati e le Borse.

Per questa operazione vennero usati più di 150 miliardi di euro, che in parte vennero forniti come fondi gratuiti e in parte come prestiti a lungo termine.

Questo piano andrà anche ad aiutare molto le borse, siccome proprio grazie ad esso ritornò la fiducia nei mercati finanziari. Le borse europee videro un recupero di volume e valore, mentre le agenzie legate all'edilizia e ai trasporti progredirono a dismisura.

Black Monday: Il 19 ottobre del 1987 si verificò un grande crollo della borsa di New York NYSE, infatti l'indice di Dow Jones che era considerato uno dei più antichi e famosi indici di Borsa del mondo, perse più del 22.6% in un solo giorno. Questo fu il più grande crollo giornaliero nella storia di Wall Street e le sue cause furono diverse:

- Vi era troppa fiducia nella crescita del mercato, e nell'impossibile avvenimento di un crollo;
- arrivarono le prime tecnologie di trading, con algoritmi informatici che avevano come compito quello di vendere le azioni al primo segnale di calo, e questo andrà a causare una vendita incontrollata senza il controllo umano;
- A causa di tutte queste vendite a raffica, la paura è aumentata, causando vendite o acquisti impulsivi.

Tutte queste cause infatti fecero crollare il mercato su se stesso in pochissimo tempo.

La crisi dei mutui subprime, esplosa tra il 2007 e il 2009, fu causata dalla concessione di mutui ad alto rischio (subprime) a clienti privi di garanzie solide. Le banche, spinte dalla logica del profitto, rilasciano prestiti anche a persone con basso reddito o senza storico creditizio affidabile.

Questi mutui venivano trasformati in titoli finanziari complessi e venduti agli investitori come prodotti sicuri. Il problema si verificò quando migliaia di famiglie non

riuscirono a ripagare il debito; il valore di quei titoli crollò, innescando una crisi globale.

Questa crisi andrà a portare:

- Fallimenti bancari come le banche Lehman Brothers, AIG e banche islandesi;
- Licenziamenti di massa;
- Crollo di credito;
- Recessione globale.

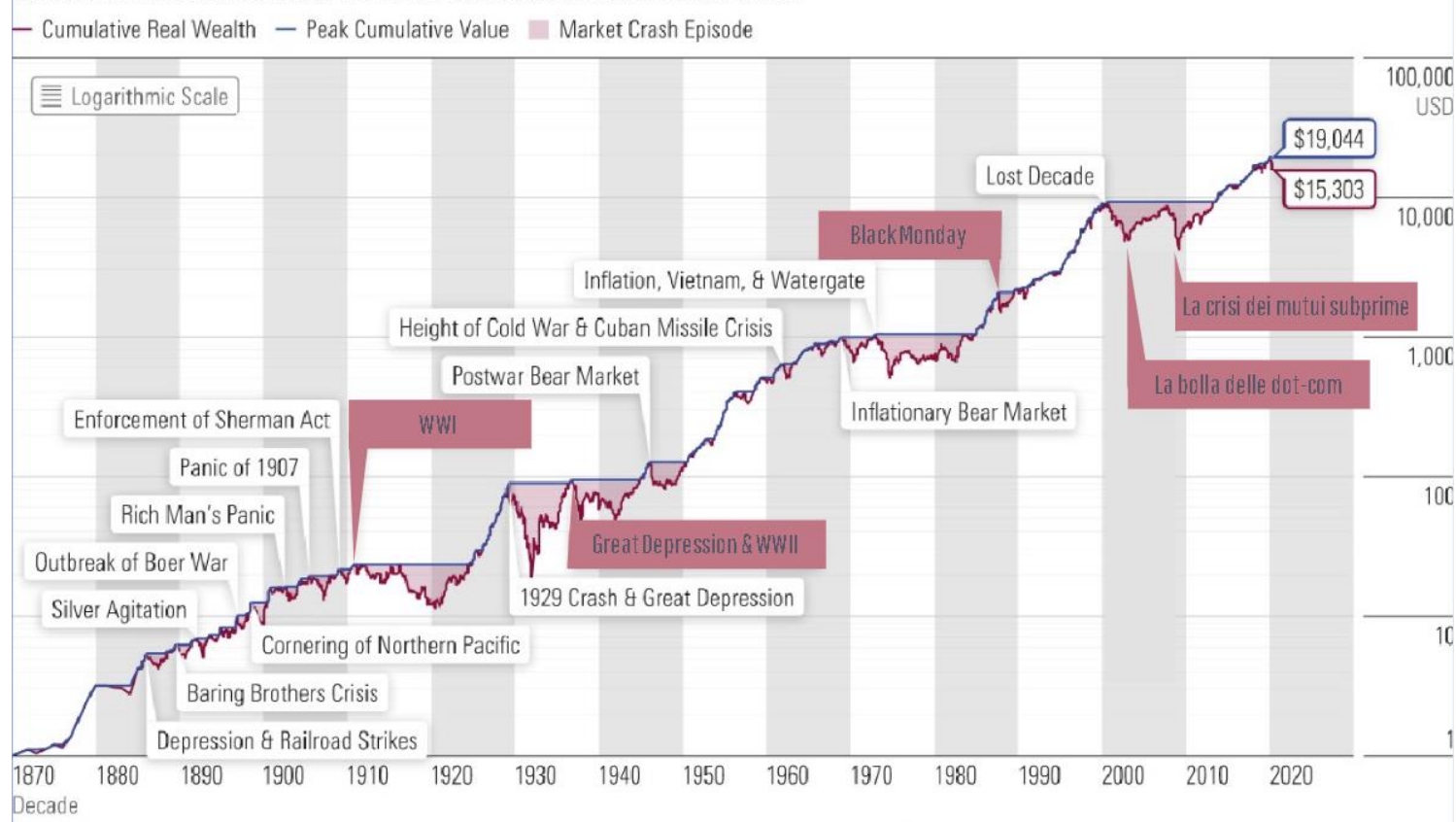
Questa, sarà considerata la peggiore crisi mai vista dal 1929, con il crollo di Wall Street.

Per rimediare a questa crisi sono stati adottati i seguenti interventi:

- Le banche centrali hanno stampato denaro;
- I governi iniziarono a salvare le banche con i bailout, cioè degli interventi economici straordinari in cui lo Stato fornisce fondi pubblici alle banche in difficoltà per evitarne il fallimento e proteggere l'economia;
- nascita nuove leggi per controllare la finanza.

- **Pandemia del 2020:** in questo caso abbiamo visto un'altra crisi improvvisa e molto violenta. a causa di un lock down globale, molti settori come fabbriche,

Market Crash Timeline: Growth of \$1 and the U.S. Stock Market's Real Peak Values



trasporti e turismo furono completamente bloccati. Oltretutto a causa della pandemia da COVID 19 è scaturito un panico globale, causando delle vendite impulsive. In questo periodo l'indice S&P 500 è crollato del 34% in un solo mese, mentre le FTSE MIB crollarono del 30% in solo 3 settimane. Nonostante ci sia stato un crollo così grande, e soprattutto così veloce, vi fu una ripresa altrettanto rapida

Movimenti di Capitale

Definizione

Per movimenti di capitali si intendono negoziazioni di averi finanziari tra residenti di Paesi diversi. Queste operazioni sono poste in essere da autorità ufficiali, società commerciali, istituzioni creditizie o persone fisiche. Gli averi finanziari negoziati possono essere titoli di credito (azioni, obbligazioni, titoli del mercato monetario), partecipazioni non azionarie, crediti, strumenti di pagamento internazionali (oro monetario, diritti speciali di prelievo, valute di riserva).

Questi movimenti sono fra le principali voci della bilancia dei pagamenti, ovvero un documento che registra tutti gli scambi di soldi tra un Paese e il resto del mondo, in un certo periodo di tempo (solitamente un anno).

Gli scambi della bilancia dei pagamenti si dividono in due grandi gruppi:

- **Partite correnti**, scambi di beni e servizi (per esempio le esportazioni e le importazioni);
- **Movimenti di capitali**, circolazione di soldi e investimenti (per esempio acquisto di azioni).

Se un Paese compra più di quanto vende si dice che ha un deficit nelle partite correnti e, per coprire la differenza, dovrà ricevere soldi da fuori. Per esempio, se la Germania importa più prodotti di quanti ne esporta, vuol dire che spende più soldi di quanti ne riceve; in questo caso la Germania avrebbe un deficit nelle partite correnti.

Tuttavia i soldi che escono dal Paese devono essere coperti. Per fare ciò la Germania potrebbe ricevere investimenti dall'estero: per esempio, un'azienda italiana che apre una fabbrica in Germania oppure una banca americana che compra titoli di Stato tedeschi (questi movimenti sarebbero in entrata). Per concludere la Germania sarebbe in negativo per gli scambi di beni e servizi, ma in positivo per i movimenti di capitali.

I movimenti di capitali, in base a chi prende l'iniziativa si suddividono in:

- **Autonomi**, sono autonomamente decisi dagli operatori economici secondo i propri interessi e obiettivi di profitto;
- **Indotti o compensativi**, sono promossi, o suggeriti, dalle autorità monetarie (per esempio la banca centrale) per motivi di politica economica, di solito per mantenere stabile il valore della moneta o gestire il tasso di cambio.

Statisticamente, le operazioni effettuate dalle banche che lavorano con l'estero vengono considerate movimenti indotti, anche se queste banche agiscono liberamente.

Esistono poi anche i prestiti compensativi ovvero soldi che le banche o altri operatori prendono o restituiscono su richiesta delle autorità per sistemare i conti con l'estero.

Cosa dice l'Unione Europea

Secondo il Parlamento europeo, la libera circolazione dei capitali è una delle quattro regole principali del mercato unico europeo. Questa regola non solo è la più recente ma anche la più ampia perché riguarda i Paesi membri e non. Negli anni si è cercato di ridurre le restrizioni per la libera circolazione dei capitali ma il punto di svolta è arrivato nel 2004 con il trattato di Maastricht con il quale si è deciso che non ci sarebbero state limitazioni allo spostamento di capitali tranne per alcune eccezioni.

Rapporto sulla circolazione dei capitali fra Italia, UE e il resto del mondo

La circolazione dei capitali in Italia

La Repubblica Italiana aderisce alle regole dell'Unione Europea riguardanti la libera circolazione dei capitali. A partire dagli anni '90, l'Italia ha gradualmente eliminato le restrizioni ai movimenti di capitale, sia nei confronti degli Stati membri dell'Unione sia verso Paesi terzi, allineandosi sempre di più alle normative europee.

A livello interno, la Banca d'Italia svolge un ruolo centrale nella sorveglianza dei flussi di capitale attraverso la raccolta e pubblicazione dei dati della bilancia dei pagamenti, la vigilanza sugli intermediari finanziari e il monitoraggio degli investimenti esteri, soprattutto nei settori considerati strategici.

Per proteggere il paese è stato introdotto uno strumento chiamato *"golden power"*, che consente al Governo italiano di intervenire per tutelare l'interesse nazionale in caso di acquisizioni da parte di soggetti stranieri in ambiti quali difesa, energia, telecomunicazioni, infrastrutture e tecnologie critiche.

Per quanto riguarda l'andamento dei flussi di capitale, l'Italia riceve Investimenti Diretti Esteri (IDE) in particolare nei settori ad alto guadagno, come energia, moda, lusso e infrastrutture. Gli investimenti italiani all'estero, invece, si orientano principalmente verso altri paesi dell'Unione Europea, ma anche verso economie emergenti. I flussi finanziari speculativi (ovvero spostamenti di denaro per ottenere un guadagno veloce), legati a strumenti di portafoglio, mostrano una maggior oscillazione e rappresentano un rischio in caso di turbolenze sui mercati internazionali.

Nonostante la piena apertura normativa, l'Italia risulta meno attrattiva di altri grandi Stati membri dell'UE, come Germania o Francia, a causa di fattori strutturali come:

- Instabilità politica;
- Lentezza del sistema giudiziario;
- Eccessiva burocrazia.

La circolazione dei capitali nell'Unione Europea

All'interno dell'Unione Europea, la libera circolazione dei capitali è una delle quattro libertà fondamentali su cui si basa il mercato unico (questo principio è previsto dagli articoli 63-66 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, TFUE), che vieta restrizioni ai trasferimenti di capitali tra gli Stati membri e tra questi e Paesi terzi, salvo alcune eccezioni motivate da ragioni di ordine pubblico o sicurezza.

Nel corso del tempo, l'UE ha sviluppato un quadro normativo coordinato, rafforzato anche dalle sentenze della Corte di Giustizia dell'Unione Europea, che hanno progressivamente ridotto la possibilità per gli Stati di imporre controlli o barriere unilaterali.

Tuttavia, negli ultimi decenni si è manifestata la necessità di trovare un compromesso fra la libera circolazione e le esigenze di sicurezza, soprattutto in

relazione agli investimenti esteri in settori considerati strategici come per esempio quello energetico. A tal fine, nel 2019 è stato introdotto un meccanismo di controllo sugli investimenti diretti esteri (IDE), che permette agli Stati membri e alla Commissione di esaminare gli investimenti provenienti da paesi terzi che potrebbero mettere a rischio la sicurezza o l'ordine pubblico.

Invece, le istituzioni europee (tra cui la Commissione, la Banca Centrale Europea e l'Autorità Bancaria Europea) svolgono funzioni di monitoraggio macroeconomico e finanziario, con lo scopo di individuare eventuali squilibri nei flussi di capitale (e intervenire se necessario) garantendo la stabilità del sistema finanziario.

In parole povere, la circolazione dei capitali all'interno dell'UE è molto intensa. I capitali si spostano liberamente non solo come denaro liquido ma anche sotto diverse forme come: investimenti diretti, titoli, depositi bancari, assicurazioni o strumenti derivati.

La circolazione dei capitali nel mondo

A livello globale, c'è una diversificazione di modelli diversi che variano a seconda della situazione politica, normativa o economica, per esempio:

- **Gli Stati Uniti**, pur adottando un sistema aperto, esercitano un forte controllo sugli investimenti stranieri attraverso il CFIUS (Committee on Foreign Investment in the United States), che può bloccare operazioni considerate dannose per la sicurezza nazionale (per questa funzione è paragonabile al golden power visto prima).
- **La Cina**, applica un modello centralizzato e restrittivo. I flussi di capitale in uscita sono soggetti a controlli severi, mentre gli investimenti in entrata sono incentivati ma selettivi.
- **Nei Paesi emergenti**, ci sono flussi molto instabili, legati alla fiducia degli investitori internazionali. Sono spesso soggetti a improvvisi deflussi di capitale in risposta a shock esterni (politici, economici o finanziari).

Negli ultimi anni, si è assistito a un ritorno a forme di controllo selettive anche in paesi tradizionalmente aperti, soprattutto per proteggere tecnologie avanzate o settori strategici. Inoltre, fenomeni come la “geopolitica finanziaria” e l'uso strategico delle sanzioni economiche (per esempio, contro Russia o Iran) hanno mostrato come i capitali possano essere “impiegati” come strumenti di pressione internazionale.

Le relazioni dell'Italia con l'UE e il resto del mondo

Nel contesto europeo, l'Italia partecipa attivamente ai processi di integrazione economica e finanziaria. I rapporti con gli altri Stati membri sono fortemente interdipendenti: la maggior parte dei flussi di capitale in entrata e in uscita riguarda paesi dell'Unione. Le grandi economie europee (come Francia e Germania) invece rappresentano partner fondamentali per gli IDE e per le attività bancarie e assicurative.

A livello normativo, l'Italia contribuisce all'elaborazione delle politiche europee in materia di regolamentazione finanziaria, vigilanza sui mercati e digitalizzazione della finanza. Partecipa inoltre alle decisioni sulle politiche fiscali, sul contrasto all'evasione e all'integrazione delle norme antiriciclaggio.

Al di fuori dell'UE, l'Italia mantiene relazioni strategiche con diversi paesi:

La Cina e i Paesi del Golfo effettuano investimenti significativi, spesso in settori infrastrutturali e manifatturieri; anche se sollevano interrogativi sulla dipendenza tecnologica e sulla tutela dell'interesse nazionale.

Gli Stati Uniti restano un partner fondamentale sotto il profilo finanziario e politico.

Le Organizzazioni internazionali come FMI, OCSE, G20 rappresentano ambiti in cui l'Italia partecipa attivamente al dibattito sulla governance globale dei capitali, sulla trasparenza fiscale e sul contrasto ai flussi illeciti.

L'Italia si trova quindi nella posizione di dover attrarre capitali esteri, promuovendo un ambiente favorevole agli investimenti, ma anche di proteggere la propria sovranità economica, in un contesto globale sempre più competitivo e instabile.

Dati e grafici

I due grafici rappresentano i movimenti mensili di capitale (in miliardi di dollari USA) verso le economie avanzate (AEs) e quelle emergenti (EMEs) tra gennaio 2022 e gennaio 2025. Da questi è possibile trarre alcune osservazioni generali e confrontare le tendenze tra i due gruppi di economie.:

- **Instabilità delle economie emergenti (EMEs)**
I flussi di capitale verso le EMEs mostrano maggiori oscillazioni rispetto a quelli delle AEs. Questo riflette (come visto prima) la maggiore sensibilità delle economie emergenti a shock esterni. Picchi di afflussi o deflussi sono probabilmente legati a eventi come l'invasione russa dell'Ucraina (2022) o le politiche monetarie restrittive della Fed (Federal Reserve).
- **Stabilità relativa nelle economie avanzate (AEs)**
Le AEs tendono a registrare movimenti di capitale più stabili, con minori oscillazioni mensili. Ciò è dovuto alla loro maggiore resilienza economica, alla diversificazione degli investimenti e al ruolo sicuro che svolgono nei periodi di incertezza globale (guerre, carestie etc). Tuttavia, anche qui si osservano variazioni, specialmente in risposta a cambiamenti nelle politiche monetarie o a crisi finanziarie.
- **Composizione dei flussi**
FDI (Investimenti Diretti Esteri): più consistenti nelle EMEs, ma soggetti a riduzioni durante periodi di rischio elevato.
Portfolio (debito e azionario): più volatile, specialmente nelle EMEs, dove gli investitori tendono a ritirarsi rapidamente in condizioni avverse.

Altri flussi: potrebbero includere prestiti bancari o rimesse, con dinamiche diverse tra i due gruppi.

- **Evoluzione**

2022-2023: le EMEs hanno probabilmente affrontato uscite di capitale a causa dell'aumento dei tassi di interesse globali e del rafforzamento del dollaro, mentre le AEs hanno attratto capitali come "rifugio sicuro".

Nel 2024-2025: i flussi verso le EMEs mostrano una ripresa, potrebbe indicare un miglioramento delle condizioni globali o un aggiustamento degli investitori verso asset più rischiosi.

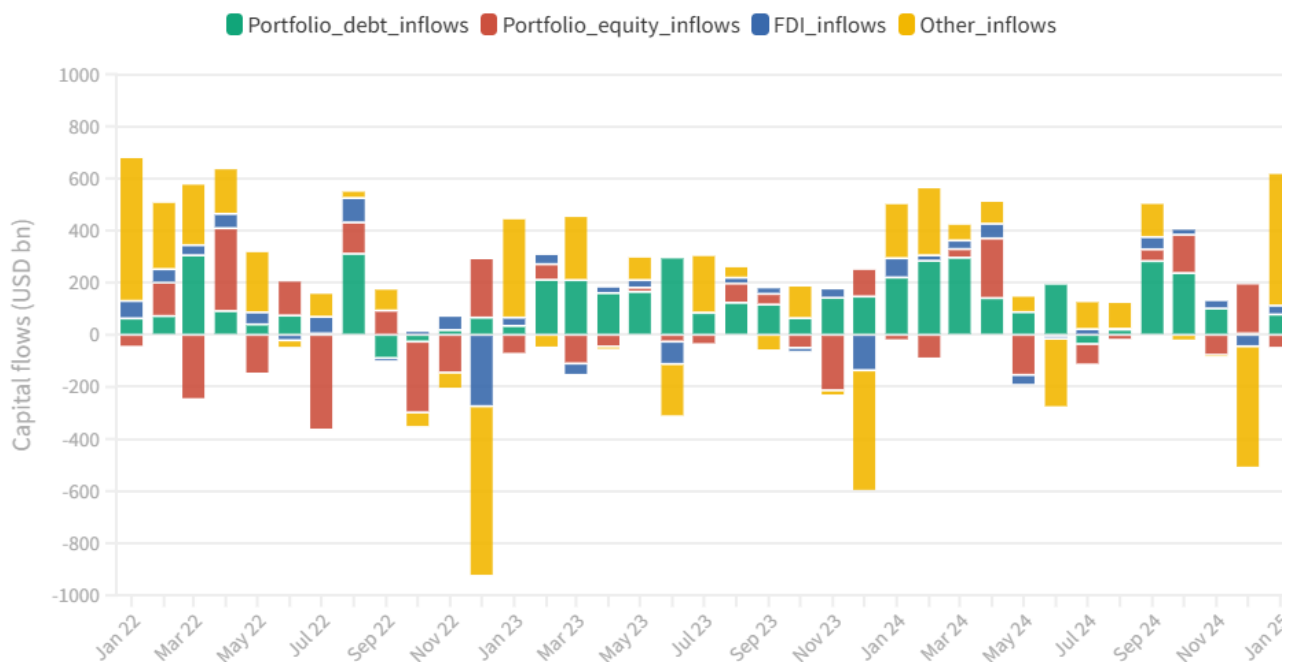
- **Conclusione**

Le economie emergenti sono più esposte a cicli di boom e crisi nei movimenti di capitale, mentre quelle avanzate beneficiano di una maggiore stabilità. La spaccatura riflette differenze evidenti, come la profondità dei mercati finanziari e la fiducia degli investitori. Monitorare queste tendenze è cruciale per anticipare rischi finanziari e opportunità di investimento anche se complicato.

Monthly capital inflows to advanced economies (AEs) and emerging economies (EMEs) – bln USD

Select country group: **Emerging Economies** **Advanced Economies**

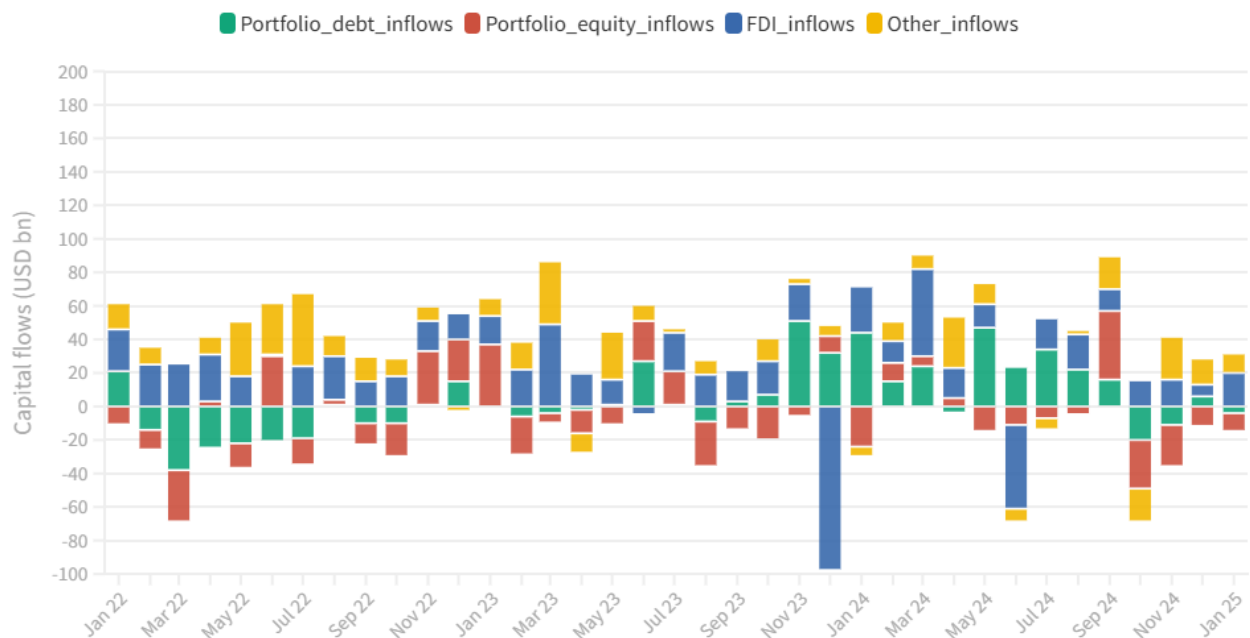
Select capital flow series to show (FDI, debt, equity, other)



Monthly capital inflows to advanced economies (AEs) and emerging economies (EMEs) – bln USD

Select country group: **Emerging Economies** **Advanced Economies**

Select capital flow series to show (FDI, debt, equity, other)



Dazi

Definizione e funzione dei dazi

I dazi sono tributi imposti su beni importati o esportati e rappresentano una forma di imposizione fiscale stabilita dal Paese che li applica. Il loro pagamento avviene in dogana, dove il soggetto importatore o esportatore è tenuto a presentare una dichiarazione scritta. Il gettito derivante dai dazi costituisce un'entrata fiscale per lo Stato che li riscuote.

Oltre alla funzione fiscale, i dazi svolgono un ruolo chiave nella regolamentazione del commercio internazionale, influenzando direttamente la competitività dei prodotti esteri rispetto a quelli nazionali. L'introduzione o l'aumento dei dazi può generare protezione per i produttori interni, ma anche tensioni economiche e politiche a livello globale.

Tipologie di dazi

I dazi possono assumere diverse forme, a seconda delle modalità di calcolo e delle finalità con cui vengono applicati:

- **Dazi ad valorem:** calcolati come percentuale del valore della merce dichiarato in fattura. Maggiore è il valore del prodotto, maggiore sarà l'importo da pagare;
- **Dazi specifici:** determinati in base a unità fisiche di misura come il numero di pezzi, il peso (chilogrammi) o il volume (litri) delle merci;
- **Dazi misti:** combinano una componente *ad valorem* e una specifica, rendendo più flessibile la tassazione delle importazioni;
- **Dazi per motivi specifici**, come i **dazi antidumping**, che vengono applicati per contrastare pratiche di concorrenza sleale. Si tratta di misure adottate quando un Paese esporta beni a prezzi anormalmente bassi, spesso inferiori ai costi di produzione, con l'obiettivo di danneggiare i produttori locali. Un esempio emblematico sono i dazi imposti dagli Stati Uniti su beni cinesi;
- **Dazi compensativi:** servono a neutralizzare i sussidi o contributi economici concessi dai governi stranieri ai propri esportatori, ripristinando condizioni di concorrenza eque;
- **Dazi di ritorsione:** applicati come risposta a barriere commerciali introdotte da altri Stati. Sono strumenti di pressione utilizzati in contesti di conflitti o squilibri economici tra Paesi.

Il protezionismo e l'equilibrio economico

L'applicazione dei dazi rientra in una strategia di protezionismo economico, volta a tutelare l'economia nazionale dai rischi derivanti dalla competizione globale. Tali

misure rendono i prodotti esteri meno convenienti rispetto a quelli locali, favorendo le imprese nazionali e preservando l'occupazione.

In particolare, i Paesi in via di sviluppo ricorrono spesso ai dazi sulle esportazioni per ottenere risorse finanziarie necessarie al sostegno della propria economia. È il caso, ad esempio, della *Repubblica Democratica del Congo*, nazione ricca di materie prime come rame, oro e coltan, che impone dazi su questi beni per ottenere entrate fiscali significative.

Dazi, movimenti di capitale e mercati finanziari

L'imposizione di dazi influisce direttamente sui flussi commerciali internazionali e sulle relazioni economiche tra Stati. Quando un Paese decide di introdurre o aumentare i dazi, ciò genera incertezza nei mercati globali e può rallentare la crescita economica, specialmente in economie fortemente orientate all'export.

Questa incertezza ha un impatto rilevante anche sui movimenti di capitale. Gli investitori internazionali, percependo un rischio crescente, tendono a ricollocare i capitali verso mercati più stabili o vantaggiosi, dando origine a flussi di investimento in entrata o in uscita che condizionano l'equilibrio economico dei Paesi coinvolti.

I capitali mobili si manifestano in varie forme: investimenti diretti, flussi di portafoglio o acquisti di titoli di Stato. Questi influssi o deflussi finanziari influenzano in modo diretto le Borse valori: un'entrata consistente di capitali può stimolare i mercati azionari, mentre un'uscita improvvisa genera instabilità, calo dei prezzi e sfiducia da parte degli investitori.

Conclusione

I dazi non sono soltanto strumenti fiscali, ma leve strategiche di politica economica, capaci di influenzare l'intero sistema globale: dalle esportazioni alle relazioni diplomatiche, dagli investimenti internazionali alla stabilità dei mercati finanziari. In un contesto mondiale sempre più interconnesso, ogni intervento tariffario può innescare una catena di reazioni, con effetti a cascata sull'economia reale, sulla finanza e sulla geopolitica.

La sfida per i Governi e le istituzioni sovranazionali è bilanciare la tutela degli interessi interni con la promozione del libero scambio, evitando un eccesso di protezionismo che potrebbe ostacolare lo sviluppo e l'integrazione economica a livello globale.

Ci sono i dazi nell'Unione Europea?

Nell'Unione Europea, la politica commerciale è centralizzata, gli Stati membri non possono imporre dazi individualmente. L'UE ha infatti istituito un'unica Tariffa Doganale Comune (TDC) nei confronti dei Paesi terzi e ha creato un'unione doganale, cioè uno spazio commerciale senza dazi interni tra gli Stati membri.

Questo significa che un prodotto importato, ad esempio, in Italia, può circolare liberamente in tutto il mercato unico europeo. Le decisioni in materia di dazi sono quindi adottate a livello comunitario, in genere dalla Commissione Europea, che agisce in nome dell'interesse collettivo dei 27 Stati membri. Questa centralizzazione garantisce uniformità nella gestione del commercio estero e rafforza il peso dell'UE nelle trattative internazionali.

Casi attuali o recenti

Negli ultimi anni, i dazi sono tornati al centro del dibattito internazionale. Un esempio rilevante è la guerra commerciale tra **Stati Uniti e Cina**, iniziata nel 2018, che ha visto entrambe le potenze imporre dazi su centinaia di miliardi di dollari di merci. Il caso della **Brexit** ha invece mostrato gli effetti concreti del ritorno dei dazi tra Regno Unito e UE. Oppure il Reciprocal Tariff Policy di Trump che andrà a incrementare i dazi del 50% dal 1 giugno 2025. Questi esempi mostrano come i dazi, pur considerati obsoleti da alcuni, siano ancora uno strumento centrale di politica economica e geopolitica.

Conclusione

I dazi sono strumenti complessi, da un lato possono tutelare l'economia interna e riequilibrare relazioni commerciali instabili; dall'altro, rischiano di penalizzare i consumatori e di rallentare la crescita economica nel lungo periodo. In un mondo sempre più interconnesso, la loro efficacia dipende dal contesto in cui vengono applicati e dalla risposta dei partner commerciali. La sfida è trovare un equilibrio tra protezione degli interessi interni e promozione del libero scambio, evitando politiche protezionistiche che potrebbero danneggiare tutti.

Esempi pratici dei Dazi e di come vanno ad influenzare l'andamento di crescita di un'impresa

Nel testo che segue vedremo un confronto fra due importanti società la prima leader nel settore dolciario e la seconda una delle più importanti per produzione di auto di lusso. In particolare sarà osservato l'andamento nell'ultimo decennio con particolare attenzione all'anno 2018 e 2025 dove i dazi hanno avuto un incremento da parte dell'amministrazione Trump. Siccome al momento della stesura del testo non è ancora giunto il 1 giugno 2025, giorno dal quale Trump inizierà con la sua politica protezionistica, abbiamo provato a fare delle previsioni in base ai provvedimenti presi nel 2018 e mettendo giù altre considerazioni logiche causa-conseguenza.

The image shows the Ferrero logo, which consists of the word "FERRERO" in a bold, brown, serif font. The letters are slightly shadowed, giving it a three-dimensional appearance. The logo is centered within a thin brown rectangular border.

L'andamento della Ferrero dal 2015 al 2024

Ferrero, storico colosso dolciario italiano, ha attraversato un periodo di crescita importante negli ultimi anni. Il fatturato consolidato nel 2015 era di circa 9,5 miliardi di euro e ha continuato a crescere negli anni insieme a una strategia sempre più ampia di diversificazione dei mercati e acquisizioni ben calcolate. Ferrero è cresciuta globalmente e ha raggiunto un fatturato di circa 18,4 miliardi di euro nel 2024, quasi raddoppiando il fatturato in un decennio.

Nonostante questa crescita, l'azienda italiana ha dovuto affrontare diverse sfide. Tra queste, il forte aumento dei costi delle materie prime e le complessità legate all'integrazione delle aziende acquisite. Inoltre, un elemento cruciale che ha influito sulle dinamiche di esportazione e di fatturato è stato l'impatto delle politiche commerciali protezionistiche introdotte dagli Stati Uniti, in particolare sotto l'amministrazione Trump.

Dazi del 2018

Nel 2018, l'amministrazione Trump ha impiegato i dazi doganali al 25% su alcuni beni che provengono dall'Unione Europea. Tra questi facevano parte un vasto numero di prodotti agroalimentari e dolci. I dazi erano parte della politica adottata dalla sotto Sezione 232 del Trade Expansion Act, il quale comprende l'espansione del commercio al fine di proteggere il comparto della sicurezza nazionale.

Per Ferrero, gli Stati Uniti sono uno dei mercati principali, infatti ciò ha rappresentato un grave problema. La conseguenza è stata che i costi di importazione dei prodotti dolciari italiani, tra cui la Nutella e i Ferrero Rocher, sono aumentati notevolmente. Seguiti da una notevole diminuzione delle esportazioni verso gli Stati Uniti. Negli anni precedenti, sono cresciuti di due cifre ogni anno, ma nel 2018-2019 questa crescita si è significativamente ridotta.

Questa situazione ha influenzato il fatturato complessivo di Ferrero, limitando i profitti e costringendo l'azienda a rivedere le proprie strategie di prezzo e distribuzione. Per arginare l'impatto, Ferrero ha iniziato a rafforzare la produzione locale negli USA (acquisendo stabilimenti come Fannie May e Butterfinger) e a diversificare ulteriormente i propri mercati nell'esportazione.

1° giugno 2025

Il 1° giugno 2025 rappresenta un altro momento critico per Ferrero e per molte aziende italiane esportatrici negli Stati Uniti, in vista di una nuova ondata di dazi e tensioni commerciali che potrebbero essere introdotti o rafforzati dall'amministrazione USA. Le recenti dichiarazioni del presidente Trump e del suo entourage lasciano infatti presagire un possibile ritorno a politiche commerciali fortemente protezionistiche, con l'adozione di dazi estesi su beni di largo consumo europei, compresi quelli agroalimentari.

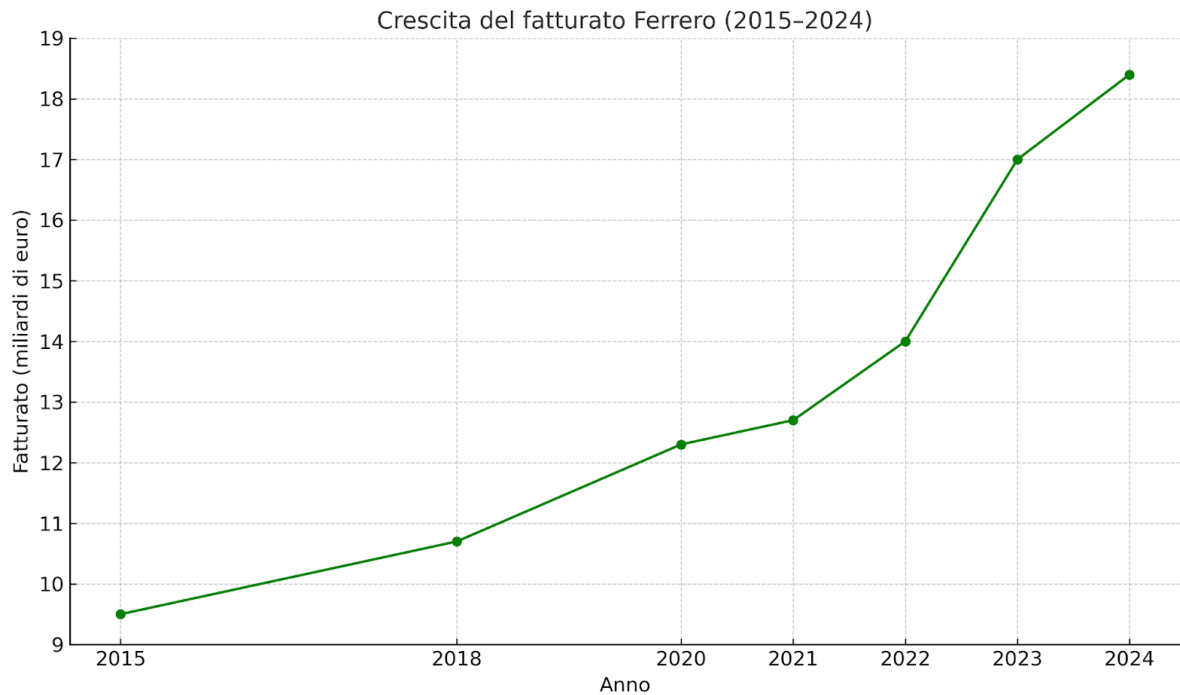
Sebbene questa data non sia ancora arrivata, si possono formulare alcune considerazioni critiche basate sui dati storici e sulle attuali dinamiche geopolitiche:

- **Aumento dei costi di importazione:** Se i dazi saranno effettivamente applicati o incrementati, Ferrero potrebbe affrontare un nuovo aumento dei costi doganali, aggravando ulteriormente la situazione già difficile vissuta nel 2018.
- **Rallentamento delle esportazioni:** Un incremento delle tariffe renderebbe i prodotti Ferrero meno competitivi sul mercato USA, rischiando di frenare la domanda e ridurre le quote di mercato.
- **Adattamento strategico:** L'azienda sarà chiamata ancora una volta a bilanciare tra costi e ricavi, con possibili impatti negativi sui profitti.
- **Strategie di risposta:** Probabile accelerazione degli investimenti nella produzione locale (come già successo nel 2018) per limitare le importazioni soggette a dazi e ulteriore diversificazione geografica per compensare eventuali perdite sul mercato USA.

Inoltre, bisogna considerare che l'Unione Europea ha già annunciato misure di ritorsione contro le politiche protezionistiche USA, creando uno scenario di tensione commerciale che potrebbe impattare indirettamente anche Ferrero attraverso effetti a cascata sulla catena di approvvigionamento.

Conclusione

L'analisi dell'andamento di Ferrero dal 2015 al 2024 mostra un'azienda in crescita, ma costantemente sfidata dalle tensioni commerciali globali. I dazi di Trump del 2018 e 2019 hanno rappresentato un momento di rallentamento evidente per le esportazioni statunitensi, con effetti diretti sul fatturato. Guardando al futuro, il 1° giugno 2025 si profila come un nuovo snodo critico: benché non ancora concreto, il potenziale impatto dei nuovi dazi richiede a Ferrero una strategia attenta e flessibile per continuare a crescere in un contesto internazionale complesso e in evoluzione.



PORSCHE

L'andamento di Porsche dal 2015 al 2024

Porsche, celebre casa automobilistica tedesca del gruppo Volkswagen, ha vissuto una fase di crescita continua tra il 2015 e il 2024, rafforzando la sua presenza globale grazie all'espansione nei mercati internazionali, all'innovazione tecnologica e alla produzione di modelli elettrici di alta gamma.

Nel 2015, Porsche ha venduto circa 225.000 veicoli a livello mondiale, con una forte crescita negli anni successivi, toccando quasi 320.000 unità nel 2022 e arrivando a superare 330.000 veicoli nel 2024, grazie soprattutto alla domanda crescente in Cina e negli Stati Uniti, che rappresentano due mercati fondamentali per il marchio.

Nonostante il successo commerciale, Porsche ha dovuto affrontare sfide rilevanti, tra cui l'aumento dei costi delle materie prime, i vincoli legati alla transizione energetica e, soprattutto, le tensioni commerciali con gli Stati Uniti sotto l'amministrazione Trump, che hanno messo a rischio l'accesso agevolato a uno dei mercati più strategici per il settore automobilistico di lusso.

Impatto dei dazi del 2018

Nel 2018, l'amministrazione Trump ha avviato una serie di misure protezionistiche nell'ambito della Sezione 232 del Trade Expansion Act, imponendo dazi fino al 25% sulle automobili e sui componenti auto importati dall'Unione Europea, giustificandosi con motivi di sicurezza nazionale. Per Porsche, che all'epoca esportava circa il 15% della sua produzione direttamente negli Stati Uniti, questi dazi hanno rappresentato un colpo significativo.

Secondo le stime riportate da fonti giornalistiche tedesche e italiane, Porsche ha subito perdite per almeno 100 milioni di euro nei mesi di aprile-maggio 2018, dovute all'aumento immediato dei costi di importazione e all'incertezza dei consumatori statunitensi.

In risposta, Porsche ha iniziato a valutare seriamente la delocalizzazione di parte della produzione negli USA (come Ferrero), per aggirare le barriere doganali, e ha intensificato gli sforzi per potenziare la presenza nei mercati asiatici.

Le prospettive e i rischi del 1° giugno 2025

Il 1° giugno 2025 potrebbe rappresentare un nuovo momento critico per Porsche e per tutto il settore automobilistico europeo, in previsione di un possibile ritorno dei dazi USA sotto una nuova amministrazione Trump. Le dichiarazioni recenti dell'ex presidente lasciano intuire la volontà di ripristinare o rafforzare le tariffe doganali contro le auto europee, soprattutto in un'ottica di tutela dell'industria americana.

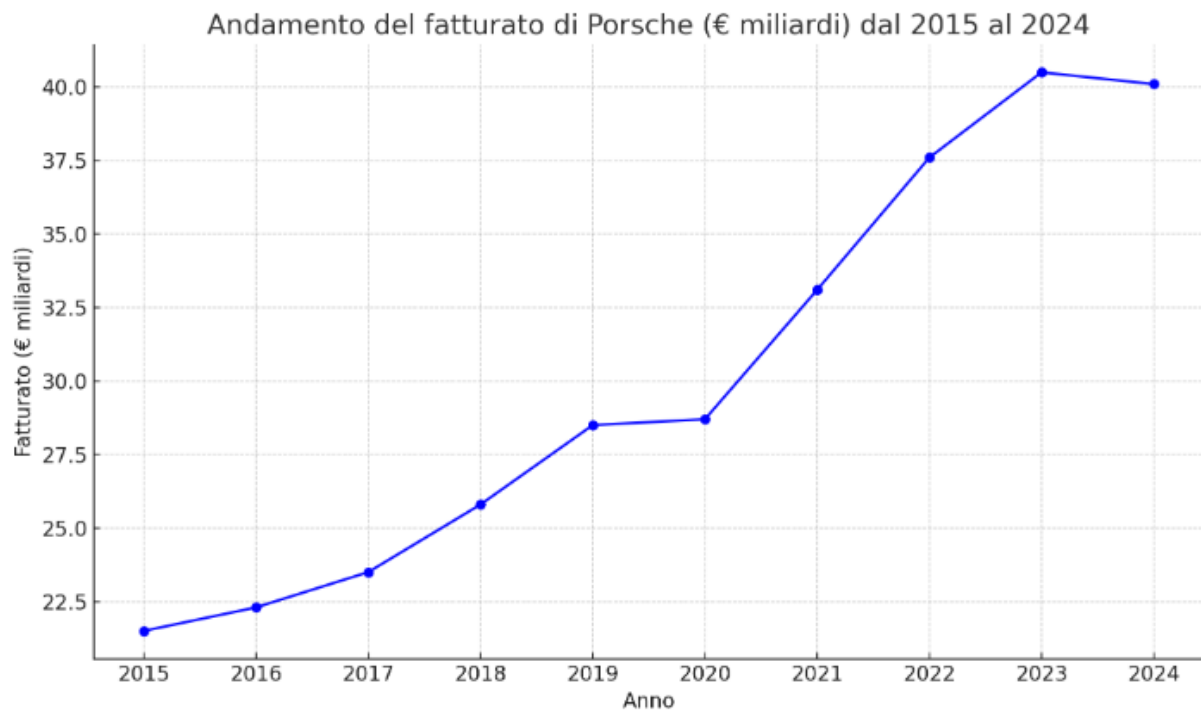
Sebbene la data non sia ancora arrivata, l'analisi dei precedenti e delle dinamiche attuali consente di formulare alcune ipotesi:

- **Possibile aumento dei costi:** se i dazi verranno reintrodotti, Porsche rischia di trovarsi nella stessa situazione del 2018, con un aumento medio del 25% sul prezzo finale dei veicoli esportati, con conseguente calo della domanda negli USA.
- **Rischio di diminuzione del fatturato:** considerando che il mercato americano rappresenta uno dei principali per Porsche, eventuali tariffe doganali potrebbero ridurre drasticamente le esportazioni, impattando il bilancio complessivo.
- **Pressione sulla filiera produttiva:** l'azienda potrebbe dover assorbire parte dei costi. Inoltre, i fornitori europei coinvolti potrebbero essere anch'essi penalizzati.

- **Strategie di contenimento:** è probabile che l'azienda tedesca acceleri l'apertura o l'ampliamento di impianti produttivi negli Stati Uniti, un'opzione già valutata in passato, per limitare l'esposizione ai dazi. Allo stesso tempo, la casa madre potrebbe rafforzare l'integrazione con Volkswagen per ottimizzare la produzione globale e i costi di logistica.

Conclusione

L'analisi dell'andamento di Porsche tra il 2015 e il 2024 evidenzia un percorso di espansione, ma segnato da momenti di tensione commerciale che hanno messo alla prova la solidità del marchio tedesco. I dazi del 2018 imposti da Trump hanno avuto un impatto immediato e documentato, con perdite rilevanti e una revisione strategica delle esportazioni. Guardando al 1° giugno 2025, il rischio di un ritorno alle politiche protezionistiche minaccia di replicare o addirittura aggravare gli effetti negativi del passato, rendendo necessarie risposte rapide e incisive per proteggere il core



business statunitense e la redditività a lungo termine dell'azienda.

Sitografia

Pictet:

<https://am.pictet.com/pictetperte/guida-alla-finanza/2020/cos-e-la-borsa-e-come-funzi-ona-tutto-spiegato-in-10-punti>

Wikipedia:

- https://it.wikipedia.org/wiki/Borsa_valori
- https://it.wikipedia.org/wiki/Bubble_Act
- https://it.wikipedia.org/wiki/London_Stock_Exchange
- https://en.wikipedia.org/wiki/New_York_Stock_Exchange
- https://it.wikipedia.org/wiki/Indice_azionario
- https://it.wikipedia.org/wiki/Piano_Marshall
- https://it.wikipedia.org/wiki/Politica_economica

Angelone:

<https://www.angelone.in/smart-money/stock-market-courses/law-of-supply-and-demand>

Mondadori Education:

https://www.mondadorieducation.it/media/contenuti/universita/roccucci_storia_contemporanea/assets/documents/cap_19_2.pdf

Treccani:

- [https://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/)
- <https://www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/lo-smoot-hawley-tariff-act-del-1930-sui-dazi-un-precedente-su-cui-riflettere.html>
- https://www.treccani.it/enciclopedia/movimenti-di-capitale_%28Enciclopedia-Italiana%29/

Parlamento europeo:

<https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/39/libera-circolazione-dei-capitali>

Camera dei deputati:

<https://temi.camera.it/leg18/>

Ministero dell'Economie e delle Finanze:

https://www.dt.mef.gov.it/export/sites/sitodt/modules/documenti_it/analisi_programma_zione/documenti_programmatici/dfp_2025/RELAZIONE-ANNUALE-2025.pdf

Banca d'Italia:

<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2023/sintesi/index.html>

upBilancio:

<https://www.upbilancio.it/rapporto-sulla-politica-di-bilancio-2023/>

Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica:

<https://www.programmazioneeconomica.gov.it/it/focus/andamenti-di-lungo-periodo-de>
[Il-economia-italiana/grafici/2-finanza-pubblica/](https://www.programmazioneeconomica.gov.it/it/focus/andamenti-di-lungo-periodo-de)

ALTRE FONTI

- Ufficio del Rappresentante per il Commercio degli Stati Uniti (USTR)
- Ministero dell'Industria e dell'Informatica della Repubblica Popolare Cinese – “Made in China 2025”
- Wikipedia – Voci su guerra commerciale USA-Cina
- Tesi LUISS Guido Carli
- CNBC, Bloomberg, The Wall Street Journal – Analisi 2018–2020
- World Economic Forum, Council on Foreign Relations

